

IL NOTIZIARIO

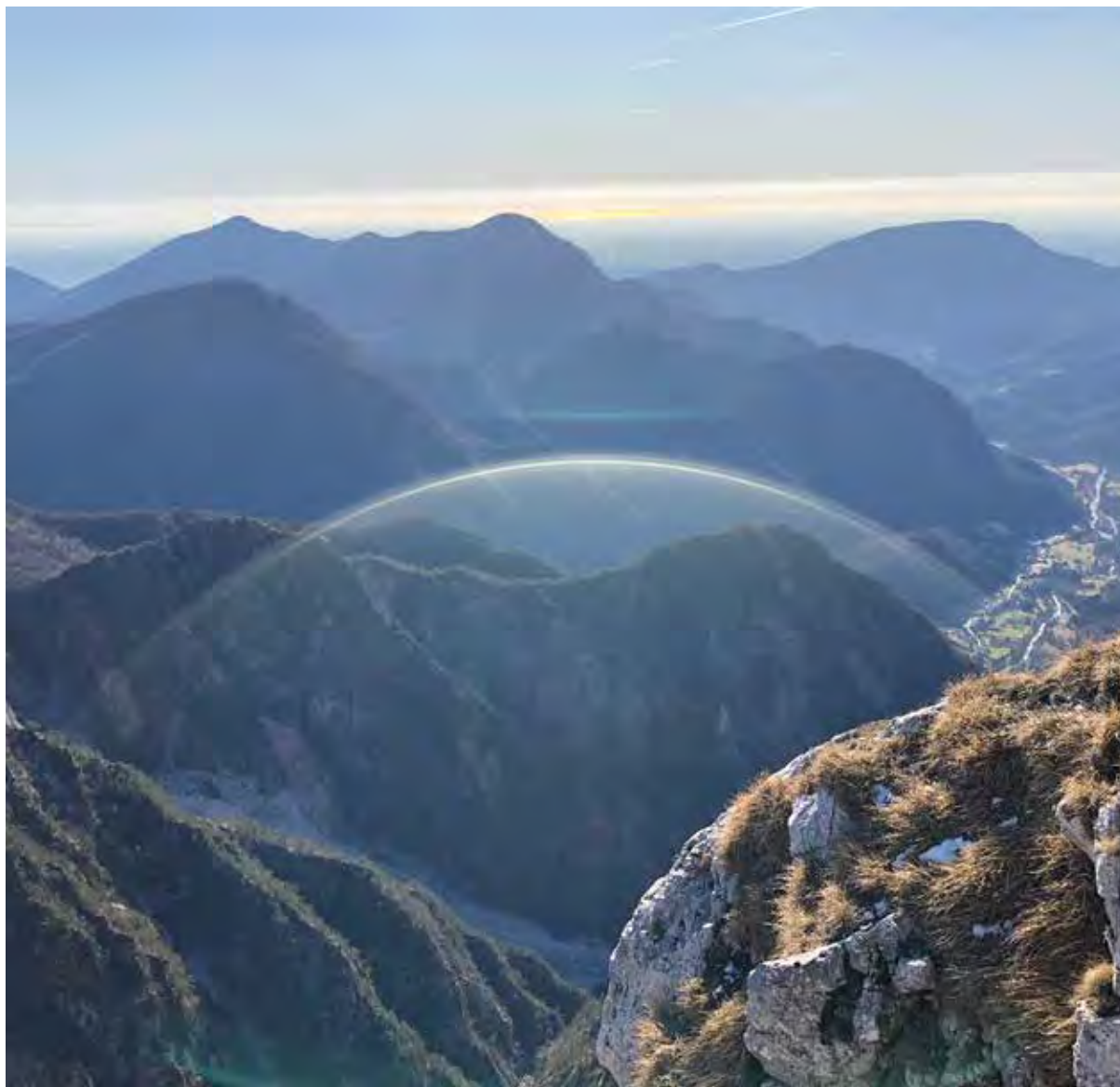


CAI PORDENONE

60

Val d'Arzino

PRIMAVERA-ESTATE 2022





Editoriale



A distanza di oltre un secolo dalla morte del suo figlio più famoso, il Conte Giacomo Ceconi, la Val d'Arzino è stata oggetto di profondi cambiamenti sociali, culturali, paesaggistici ed ambientali. Nel tentativo di far comprendere la straordinarietà di questa metamorfosi basti pensare che si è passati dall'essere (Pielungo) uno dei primi luoghi nel triveneto ad avere l'energia elettrica ad uno degli ultimi ad attendere il passaggio della fibra ottica, dall'incredibile piantumazione di oltre 1.900.000 alberi agli scellerati progetti d'imbrigliamento del torrente Cumugna. Certamente due guerre mondiali ed un terremoto hanno lasciato ferite difficili da guarire ma questi epocali cambiamenti hanno trovato ragione anche nell'isolamento di questa valle straordinaria rispetto ai principali luoghi del boom economico, nella forte vocazione all'emigrazione da parte dei suoi abitanti specialmente dal secondo dopoguerra in avanti e, non possiamo negarlo, in talune scelte politiche poco lungimiranti. Poste queste brevi premesse è doveroso dare il giusto merito alle donne e agli uomini che hanno deciso, con sacrificio, di rimanere ad abitare questa verde vallata, così come è opportuno rilevare che ci sono stati, e ci sono, imprenditori ed amministratori fortemente moti-

vati alla tutela delle sue peculiarità naturalistiche ed etnografiche. Ho la fortuna di frequentare il comune di Vito D'Asio da oltre trentacinque anni, grazie ad amici di famiglia che qui sono nati e poi emigrati, ma che hanno deciso di tornare, guadagnata la pensione, non riuscendo mai a dimenticare le proprie origini e la propria casa. Per tale ragione sento Pert, Pielungo, San Francesco, Pozzis, i monti Rossa, Taiet, Cuar, Pizzat, come luoghi del cuore, ancestrale scrigno delle prime camminate ed avventure, spazi senza tempo ma profeti di valori e insegnamenti, tra i quali spicca la "lentezza" ormai grande assente nella frenetica esistenza dell'uomo moderno. Non desidero fare dediche ad un'opera che non mi appartiene, ma che è il risultato del lavoro delle tante persone che hanno offerto il loro contributo e a cui va il mio ringraziamento. Ciò non di meno vorrei poter esprimere – dal privilegiato palcoscenico del ruolo che ricopro – l'auspicio che questo numero de "Il Notiziario" possa rappresentare efficacemente i tratti salienti del carattere di questa valle e delle sue Genti consegnandolo alla lettura di chi non ne ha ancora assaporato lo splendore. Buona montagna a Tutti.

Il vostro Presidente

Community

Nell'apprendere che questa edizione de Il Notiziario sarebbe stata dedicata alla Val d'Arzino, mi è tornato alla mente un episodio che ho vissuto in prima persona nel periodo successivo al terribile terremoto che colpì la nostra Regione nel lontano 1976 e, drammaticamente, anche quella Valle. Ed è così che ho pensato di raccontarlo in questa Rubrica che la Redazione ha voluto riservare a noi lettori, e Soci.

Nel gennaio del 1977 ricevo una telefonata. Una Socia della nostra Sezione chiede la disponibilità dell'allora Gruppo Speleologico Idrologico di Pordenone a realizzare quella che definisce "un'opera pia", ovvero trasportare alcuni prefabbricati dalla frazione di San Francesco alla borgata di Pert in Val d'Arzino. La richiesta di aiuto proviene, attraverso gli studenti della V^a classe della Ragioneria dell'Istituto Mattiussi di Pordenone, da un giovane sacerdote della Valle, tale Giosuè Tosoni. Aderiamo con entusiasmo e convinzione, per cercare di dare il nostro contributo alla popolazione così duramente colpita e in notevole difficoltà, e considerato anche il fatto che la stagione invernale, molto nevosa, ci impedisce l'attività in grotta.

Giunti a San Francesco ci rendiamo conto dello stato di fatto. Gli addetti alla ricostruzione sono intenzionati a creare un villaggio temporaneo a San Francesco, dove raduna-

re tutta la popolazione delle borgate della Valle. Ma gli abitanti di Pert si rifiutano di lasciare le loro case diroccate. E non c'è modo di convincerli. Quindi la soluzione ipotizzata dal parroco è quella di utilizzare i volontari per il trasporto a spalla dei materiali occorrenti alla costruzione dei prefabbricati *in loco*. Dopo aver convinto i militari di stanza a San Francesco ad aiutarci mettendo a disposizione un *mitico* camion FIAT CM52, al quale era stato tolto il telone, incominciamo a trasportare le capriate in legno e tutto quel che serve. La neve ci impedisce di raggiungere il borgo con gli automezzi; pertanto, scarichiamo tutto sulle rive del torrente Arzino. A questo punto arrivano gli aiutanti; ad alcuni giovani del Paese si aggiungono studenti e studentesse della Ragioneria. Alla fine della giornata puntuale era il ritrovo presso l'osteria Tosoni (di proprietà dei genitori di Don Giosuè), dove ad una lauta cena seguiva il piacere di stare tutti insieme a godere del calore del fuoco seduti attorno al vecchio *fogolar*. Le operazioni continuarono per diversi fine settimana, al termine dei quali l'obiettivo fu



*Cari Lettori. Questo spazio è per voi!
Per le vostre idee, riflessioni, opinioni.
Le condivideremo insieme,
come la passione per la montagna.*

*Scriveteci a rivistacaipn@gmail.com.
Le lettere devono essere firmate con nome
e cognome. Quelle inviate in forma anonima
saranno cestinate. Vi invitiamo a contenere
il testo in 1.500 battute.*

raggiunto con grande soddisfazione degli abitanti e di tutti coloro i quali avevano partecipato.

Da allora sono tornato raramente in Val d'Arzino, ma nella primavera del 2021, nell'ambito del progetto "L'acqua che berremo" realizzato in collaborazione con I.T.I.S. Kennedy di Pordenone volto ad analizzare la qualità delle acque superficiali ed ipogee della nostra Provincia, sono andato a raccogliere un campione d'acqua del torrente Arzino proprio in località Pert.

Mentre i ricordi scorrevano e mi chiedevo quante persone abitassero ancora nel borgo, che nel frattempo aveva visto la costruzione di nuove abitazioni, è sopraggiunta una vettura. Dialogando con il conducente mi è uscita una domanda: "in quanti abitate oggi a Pert?" La risposta è stata agghiacciante: due persone, io e la mia compagna. Ho pensato all'assurdità dell'ostinazione degli abitanti del lontano 1976, che avevano voluto impegnarsi nel ricostruire le loro abitazioni esattamente dove si trovavano prima di venire distrutte dal terremoto. E quindi mi sono chiesto: perché questo è accaduto? Perché i giovani non hanno condiviso quel legame con il loro territorio? Ho trovato risposta a queste mie domande analizzando la realtà montana della nostra Provincia, spesso costretta a vivere isolata dalle nuove tecnologie e quindi da quello che promettevano: l'illusione di un mondo migliore, come quello che cercavano le migliaia di emigranti che dalla Val

d'Arzino partivano per il mondo. Mi sono anche convinto che lo sforzo profuso da quei giovani ventenni del 1977 ha sicuramente permesso a quegli anziani di terminare la loro vita esattamente come l'avevano vissuta, nei modi e nei luoghi a loro cari. A noi ha dato la possibilità di vivere una esperienza di sincera solidarietà.

Personalmente mi fa piacere raccontarvi che in quell'occasione ho conosciuto mia moglie, che ora ho rivisto con la mente, a quarantacinque anni di distanza, scendere dalla montagna con un sorriso ed un fiore in bocca, dopo aver faticato nel trasportare le capriate nella neve. Il mio desiderio e il mio augurio è quello di sentire un giorno il borgo riecheggiare di schiamazzi e grida di ragazzini. Come avviene purtroppo solo nei mesi estivi quando i turisti salgono a rinfrescarsi nelle limpide acque del torrente Arzino.

Post-scriptum: di quei volontari siamo rimasti ad oggi soci della Sezione CAI di Pordenone, il sottoscritto, Silvana Brunetta (mia moglie), Gianpaolo Fornasier, Loretta Paschetto e Renzo Crocicchia.

L'impegno per un mondo migliore continua...

Giorgio Fornasier



**ATTIVITÀ
2021**



ALPINISMO GIOVANILE

Marzo 2021. I nostri ragazzi, i genitori e gli accompagnatori, sulle sponde del lago del Ciul.



ESCURSIONISMO

9 maggio.

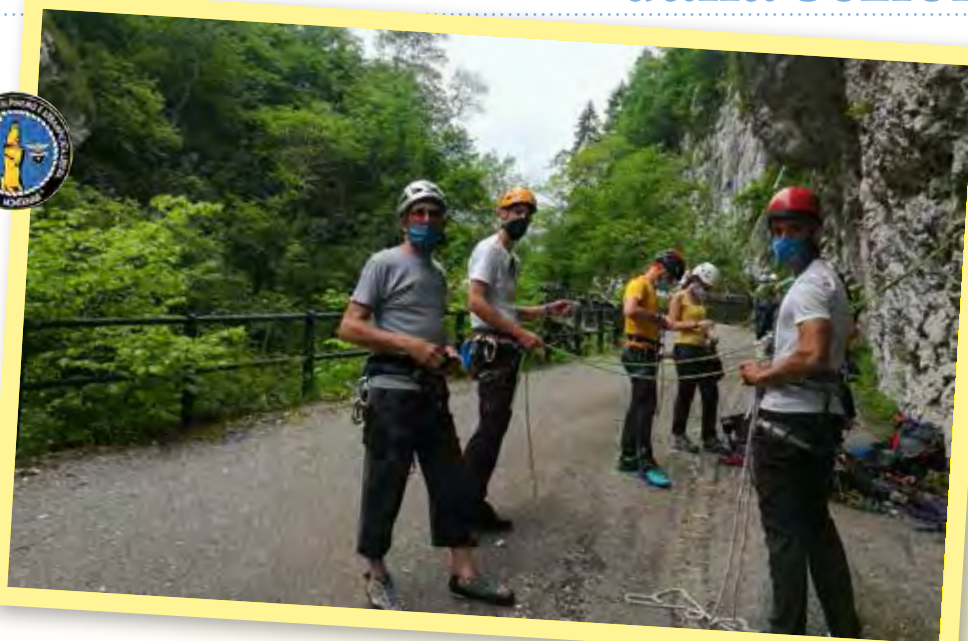
California e Vallalta, paesi abbandonati che ci hanno riportato indietro negli anni con le loro storie di emigranti, di miniere, di acque.

24 ottobre.

Una classica d'autunno per i nostri Escursionisti: la Gita In Rosa: suggestivo anello del Monte Matajur, Prealpi Giulie.



dalla sezione



SCUOLA VAL MONTANAIA

Giugno e settembre. Corso Roccia: prima lezione su nodi, chiodatura e protezioni.



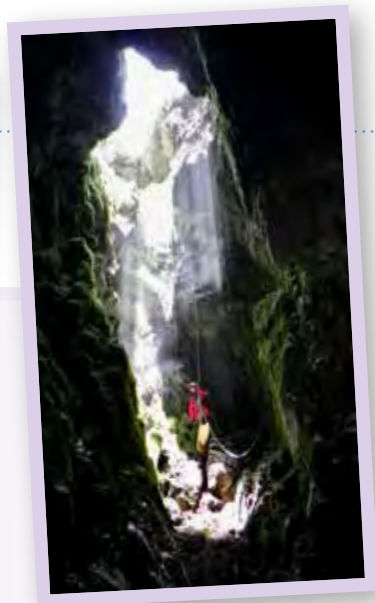
SENTIERI E OPERE ALPINE

Non solo manutenzione dei sentieri! I nostri sentieristi sono stati impegnati anche a rilevare le tracce gpx dei percorsi per l'aggiornamento del Catasto rete escursionistica FVG. Il lavoro non è finito: lanciamo un appello a chi vuole unirsi a loro.

inquadra il QRcode e scopri i programmi 2022



ATTIVITÀ
2021



SPELEOLOGIA

Sul fondo dell'Abisso di Colle Pauliano, Carso Triestino: un omaggio alla bellezza delle profondità del Carso Triestino, alla ricerca di nuove mete. Il paradisiaco portale della Grotta 3778, in Piancavallo, che nelle prime decine di metri si fonde con la luce esterna per poi scendere nel buio di una enorme sala.



SOCCORSO ALPINO

18 novembre. Un evento dedicato ai Fondatori del soccorso alpino pordenonese. Personaggi, storie, e ricordi si sono intrecciati nella cornice degli Incontri a Cinemazero





ATTIVITÀ DIDATTICHE

Febbraio/marzo 2021 e gennaio/febbraio 2022. Ben 140 i partecipanti - su piattaforma Zoom - ai corsi *Incontro con la Geologia* e *Leggere i paesaggi montani del Nord-est*, promossi in collaborazione con il Comitato Scientifico VFG. Grande interesse e massima soddisfazione da parte di tutti.

Gennaio 2022. Per tutti i neofiti dell'ARTVA corso base organizzato dalla Scuola Val Montanaia. Una pronta risposta all'esigenza creata dalla nuova disposizione di legge che obbliga all'utilizzo di questi dispositivi anche durante le escursioni con le ciaspe in ambiente innevato.



12 dicembre. Si inaugura a San Quirino la sede della scuola di Speleologia, Alpinismo ed Escursionismo. Nuovi spazi per gestire le molteplici attività didattiche offerte agli amanti della montagna.





PORDENONELEGGE

15/19 settembre 2021. Tre gli appuntamenti CAI dell'edizione 2021. Storie avvincenti che hanno rafforzato la nostra presenza al Festival del libro con gli autori: *Un'estate in rifugio*, un libro per ragazzi di Sofia

Gallo. *La libertà è tutto*. Chiaretta Ramorino, tante vite in una, scritto da Francesca Colesanti, con la presenza della ultranovantenne protagonista. Infine, l'avvincente *Sherlock Holmes e il tesoro delle Dolomiti*, di Roberto Decarli e Fabrizio Torchio.



dalla sezione



INCONTRI A CINEMAZERO

Autunno 2021. *L'altra Montagna.*

Cambiamenti climatici, spopolamento delle Terre Alte, sfruttamento dei territori e dei suoli montani, neve e industria dello sci. E un viaggio lentissimo, lungo il Tagliamento: un modo diverso di fare Turismo, per tutelare l'ambiente.



PARTNERSHIP TEATRO VERDI PN

Luglio 2021. In omaggio al rifugio Pordenone, per il suo novantesimo compleanno, *I Guardiani del Nanga*, interpretato da Nicola Ciaffoni.



Sommario

- 01** Editoriale
Lorenzo Marcon
- 02** Community
- 04** Dalla sezione
di Grazia Pizzoli
Notizie, programmi, appuntamenti.

L'INTERVISTA

- 13** Arzino, Sito di importanza comunitaria
Elisa Cozzarini intervista l'assessore regionale alle Risorse agroalimentari, forestali, ittiche e alla Montagna Stefano Zannier
Dalla scorsa estate, il torrente Arzino è diventato un Sito di importanza comunitaria (SIC), compreso nella rete europea di aree protette Natura 2000. E la valle, con luci e ombre, mostra segnali di rinascita.

FOCUS AMBIENTE

- 15** Territorio e utilizzazione delle acque
di Tito Pasqualis

SPELEOLOGIA

- 20** Grotta dell'acqua Negra
Speleosubacquea in Val D'arzino
di Mara Colautti e Günter Faul
La Val d'Arzino, per gli speleologi, è sinonimo di grotte. Non solo grotte asciutte, ma splendide risorgive. L'Acqua Negra è una di queste. Le esplorazioni sono iniziate negli anni '60 e ancora proseguono con interessanti scoperte.

IL NOTIZIARIO

Val d'Arzino

TORRENTISMO

- 22** Andar per forre in Val d'Arzino
di Francesca Infurnari
Nelle forre della Val d'Arzino si ritrovano le caratteristiche peculiari della valle stessa: il suo carattere selvaggio rimasto inalterato nel tempo, la sua natura inospitale, i suoi squarci di rara bellezza, il suo fascino e il suo mistero.

STORIA

- 25** Nella Patria del Friuli:
Il conte Giacomo Ceconi
di Piergiorgio Grizzo
La storia incredibile di un uomo geniale, infaticabile e visionario. Una storia che inizia e finisce in Val d'Arzino, microcosmo friulano, disegnato dal torrente omonimo e dipinto dai colori delle sue acque e dei suoi boschi.
- 27** Il conte Giacomo Cecon
e il suo maniero
di Mario Tomadini
Tra i boschi della Valle si scorge quello che sembra un vecchio castello, ma che proprio antico non è. Un bizzarro edificio in bilico tra lo stile neogotico e l'eclettico.
- 29** Quando la storia diventa cammino.
Il sentiero della battaglia di Pradis
di Giuliano Cescutti
Un percorso escursionistico, complessivamente facile, da Pielungo alla sella di Val de Ros, lungo il quale il camminatore si trova immerso in un teatro storico a prima vista insospettabile.

ECONOMIA

- 32** Alla ricerca di nuovi equilibri
di Elisa Cozzarini e Giovanni Lessio
Dal torrente Arzino alla foresta Ceconi, appunti per riflettere sul futuro della valle.
- Dai social alla battaglia per l'Arzino: si accendono i riflettori sulla valle.
- Un nuovo sguardo sul castello e sulla Foresta Ceconi.
- Riportare i margini al centro.
- 36** Agripig
di Alberto Verardo
AgriPig, l'azienda di Matteo nata da una passione.

ESCURSIONISMO

- 39** Compendio di salite alle cime della Val d'Arzino
di Giorgio Madinelli e Stefano Castenetto
Un riassunto di escursioni realizzate nell'arco di molti anni che vuol comunicare le grandi possibilità escursionistiche della valle, zeppa di sentieri calcati da secoli dai valligiani.
- 43** Monte Cuar dalla Val Tochel per lo spigolo sud
di Ferdinando Ponte
Un eccezionale punto panoramico sulla pianura friulana, meta apprezzata dagli amanti della montagna.

RACCONTI

- 47** Val d'Arzino, poesia del mondo
di Dante Silvestrin
Un'escursione "a pedali" che si srotola lungo la storica strada Regina Margherita.
- 49** Las Tavuelas
di Jacopo Verardo
Un percorso ad anello alla scoperta del Canal di Cuna, con una visuale di squincio dalla cresta.
- 51** Il Troi di Cjargna, preistorico sentiero
di Tito Pasqualis
Un sentiero lungo il quale ogni settembre si snoda un pellegrinaggio ad una Madonna con Bambino.
- 53** Pedalando da Sella Chianzutan
di Manuela Canaveras
La blogger di cyclinginlove.com ci racconta un itinerario attraverso paesaggi tra loro molto diversi.

- 55** Selvaggia Val d'Arzino
di Pietro Del Negro
Un richiamo fortissimo per la Valle porta l'autore alla scoperta di Sentieri Selvaggi.

- 57** Una valle e la sua chiesetta dedicata a Sant'Antonio da Padova
di Andrea Gerometta
Uno sguardo personale sulla valle dove sono nati i genitori dell'autore e la storia della chiesetta costruita dal bisnonno.

- 59** Terra e libertà
di Mauro Daltin
L'autore accompagna il lettore in un viaggio-racconto in quello che definisce l'ultimo avamposto del mondo.

- 62** Come raccontare di notte, attorno al focolare
di Angelo Floramo
La Locanda Lorenzini, l'osteria baluardo della Valle, tra miti e storie di un passato dal sapore antico e genuino.

- 66** ... Vie di arrampicata in Val d'Arzino
di Elena Turchetto
La falesia del Masarach e le placche de Lis Aganis. Quando ti prende la passione per l'arrampicata.

CULTURA

- 69** Un libro in cima
di Daniele Zongaro
Consigli di lettura alla scoperta di storie, geografie, personaggi e itinerari della Valle.
- 71** Dalla Val d'Arzino a Samarcanda. E ritorno
di Silva Fedrigo - Rodaggio
Dalla Carnia, alla leggendaria città dell'Asia. L'obiettivo di una improbabile coppia di amici: un motociclista 73enne dal passato travagliato e un giovane regista. Un viaggio non solo geografico, diventato un film capace di conquistare migliaia di spettatori al cinema.

I CONSIGLI DEL MEDICO

- 76** La cura dei piedi
di Federico Lenarduzzi
Come prendersene cura per preservare il comfort e la qualità della camminata.



Arzino, sito di importanza comunitaria

*Intervista all'assessore regionale
Stefano Zannier*



Dalla scorsa estate, il torrente Arzino è diventato un Sito di importanza comunitaria (SIC), compreso nella rete europea di aree protette Natura 2000. E la valle, con luci e ombre, mostra segnali di rinascita. Ne abbiamo parlato con l'assessore regionale alle Risorse agroalimentari, forestali, ittiche e alla Montagna Stefano Zannier.

Assessore, ci spiega le ragioni dell'istituzione del SIC?

La gente della Val d'Arzino da tempo chiedeva di preservare la risorsa idrica nella sua integrità, evitando possibili impatti, ad esempio da nuove prese per l'utilizzo idropotabile o impianti di produzione di energia idroelettrica, o altro. Serviva uno strumento di tutela reale e non qualcosa che creasse sovrastrutture o vincoli, oltre il necessario. Con il SIC, garantiamo la difesa del torrente e della sua popolazione ittica, composta anche da specie di interesse comunitario come la trota marmorata e il temolo. Ora qualsiasi intervento, anche sugli affluenti, che potrebbe incidere sul corso d'acqua deve essere assoggettato a Valutazione di Incidenza (VINCA). Il bene principale, l'acqua, non può essere messo in discussione.

Perché non istituire un parco o una riserva naturale?

Il SIC è uno strumento molto forte, perché prevede in automatico misure di tutela. Alcune amministrazioni locali, come Forgaria,

stanno valutando la possibilità di istituire un parco comunale o intercomunale, in modo da dotarsi di uno strumento finanziario per la gestione, con i vincoli già in essere grazie al SIC.

Allargando lo sguardo oltre il torrente, come sta cambiando l'immaginario della valle?

L'aspetto selvaggio è diventato oggi una fonte di attrazione, ma non è scontato che questo si traduca in un risultato positivo anche a livello dell'economia locale. D'estate l'Arzino porta un turismo quasi balneare, ma l'intera valle, come la Val Cosa o la Val Tramontina, difficilmente riesce ad attrarre un volume di turisti sufficiente a generare grandi economie. I visitatori sono per lo più di passaggio, poco propensi a fermarsi sul territorio e spendere. Ma alcune realtà imprenditoriali hanno capito come intercettare i clienti, si sono strutturate con proposte legate ai prodotti dell'enogastronomia e stanno lavorando molto bene. È nata anche qualche nuova impresa agricola che fa trasformazione di prodotti locali, con ottimi risultati.

Dopo l'abbandono degli scorsi decenni, quindi, si comincia a vedere qualche segnale di ripresa... Ma cosa servirebbe per invertire davvero la tendenza allo spopolamento?

Servirebbe più attività agricola, per riuscire a mantenere il territorio e a far rimanere le per-

sone a vivere nella valle. Io sono originario di lì e, quando sono nato, da casa mia si vedeva un paio di chilometri lontano, oggi vedo fino a novanta metri e ogni anno lotto contro i rovi per tenere pulito in giro a casa. Quei luoghi sono diventati irriconoscibili negli ultimi trenta, quarant'anni. I prati oggi sono boschi e non parliamo di foreste primarie ma di formazioni giovani, miste, coetanee, che andrebbero gestite, perché non diventino un problema in futuro. Se non si interviene per arrestare l'avanzata del bosco e recuperare terreni grazie alla gestione agricola, non ci sarà neanche più spazio per gli escursionisti. Poi ci sono i grossi temi della mobilità, della sanità e dei servizi, ma alla base ci deve essere la possibilità di vivere in valle. Non essendoci natalità, si rischia di essere ancor meno attrattivi. Invertire la tendenza richiede tempo.

Il discorso vale in generale per la montagna pordenonese?

Sì, forse con l'eccezione della Valcellina, che ha caratteristiche diverse, che facilitano l'attività turistica anche per la conformazione del territorio. Le vallate sono più ampie, più fruibili. Le montagne della Val d'Arzino o della Val Tramontina sono meno spettacolari, molto dure e forse meno attrattive per un turista non troppo specializzato.

In che modo si possono valorizzare le risorse naturali che caratterizzano la Val d'Arzino?

Mettendole in rete. Ogni componente deve essere un tassello di un percorso ideale da creare sul territorio. Mi spiego: un turista che viene sull'Arzino dovrebbe poter andare a

pranzo in un determinato locale, assaggiare i prodotti tipici, fermarsi a dormire in un certo albergo, trovare determinati servizi e di lì magari organizzare una visita alle Grotte di Pradis, o altro. Questa è la chiave per valorizzare le risorse che abbiamo. Le misure che stiamo adottando vanno in questa direzione. Molte sono legate al fatto che le linee finanziarie oggi prevedono il sostegno alle imprese in rete, perché ci si è resi conto che funziona molto più che dare incentivi a un'impresa singola.

Voglio concludere sottolineando i segnali positivi, primo tra tutti il rinnovato interesse verso la valle e il fatto che, nonostante le difficoltà, le realtà imprenditoriali ancora presenti si stanno organizzando per promuoversi assieme. È importante mantenere presidi sul territorio, perché così si ha una base per ripartire e un minimo di indotto si riesce a generare. Qualche risultato, rispetto ad anni fa, oggi si inizia a vedere.



Territorio e utilizzo delle acque



Il torrente Arzino (*l'Argin in asìno*, la parlata friulana locale) principale tributario di destra del Tagliamento, nasce a circa 790 m sul mare, sulla sella prativa di Chiampon (*Cjampon*) in Comune di Preone. Alimentato dalla copiosa sorgente del Fontanone, scende tra grandi massi con cascate e pozze. Dopo un percorso alquanto tortuoso di circa 28 km finisce nel fiume a monte della stretta di Pinzano (*Pinçan*) a 137 m s.m. Lungo il tragitto accoglie gli apporti di numerosi corsi d'acqua - il bacino imbrifero ha una superficie 123,2 chilometri quadrati - tra cui, in destra, il torrente Comugna, suo maggiore affluente, che arriva dal solingo Canal di Cuna, il rio d'Agaviva, il torrente La Foce (*La Fûaš*) e il rio Barquêt; in sinistra, i rii Piombada (*Plombada*) e Rugoni (*Rugòns*), il torrente Sclusòns e il rio del Lat. Nel corso dei millenni essi si sono aperti la strada incidendo le rocce; alcuni hanno dato origine a profonde forre, pittoresche e inquietanti nello stesso tempo. La valle, assai angusta nell'intero suo sviluppo e perciò chiamata "Canale", si allarga solo nella conca di San Francesco (*Cjanâl*) e a Casiacco (*Cjašiât*) prima della confluenza nel Tagliamento. Le montagne che la circondano sono per lo più boschive e impervie. A nord la vallata è chiusa dai monti Valcalda 1.908 m, Verzegnis 1.914 m e Piombada, 1.744 m; a est è limitata dai monti Ceresòi 1.128 m, Gran Pala 1.347 m,



L'alta valle verso San Francesco vista dal Verzegnis; sullo sfondo, i monti Cuar e Flagjel.

Flagjel 1.467 m e Cuar 1.478 m e dall'altopiano di Montepât 820 m; a sud è dominata dal boscoso monte Pala 1.231 m, di cui il monte Asio (*la Mont di Asìn*) 723 m e il monte Zucchi (*il Çuc o la Mont di Anduins*) 778 m sono due avamposti verso la pianura. Sotto l'aspetto strutturale il territorio è caratterizzato da alcune estese faglie trasversali, che si manifestano in superficie con scoscendimenti e frane, ben evidenti presso la borgata di Pert, e tutt'intorno al Pala, in particolare nelle aree del Masaràc, del Clapêt, delle Glèries, toponimi significativi, appunto, di zone pietrose. In maniera più o meno accentuata, le rocce sono intaccate dal carsismo. Le forme superficiali più appariscenti sono rappresentate da campi solcati, pietraie e doline. Nel sottosuolo il carsismo ha creato inghiottitoi, caverne, e grotte, molte delle quali ancora quasi inesplorate. La valle non fu mai ricoperta interamente



La sella prativa di Chiampon vista da nord.



La valle con il boscoso M. Pala; sullo sfondo, il Monte di Ragogna e il Tagliamento.

dal ghiaccio, neanche nelle ere più fredde e perciò costituì una preziosa area di rifugio per uomini, animali e piante. Vien da pensare che le leggende delle “aganas”, mitiche frequentatrici di caverne e di acque, legate alla famosa grotta detta “Cjasa da las Aganas”, che si trova vicino ad Anduins, possano configurarsi anche come ancestrali ricordi dei primi abitanti trogloditici. Nell’insieme la valle presenta un duplice aspetto morfologico. È spiccatamente aspra e arida dove affiorano le rocce carbonatiche talvolta fossilifere, come sui pianori del Pala e di Monteprât, mentre è caratterizzata da basse e dolci ondulazioni boschive con sorgenti e ruscelli dove prevalgono le formazioni eoceniche e mioceniche arenaceo-marnose, come nella conca di Pielungo e sui rilievi collinari di Celante (*Celant*) e Casiacco. Per quanto riguarda la tutela del territorio la valle dell’Arzino è stata recentemente riconosciuta SIC, Sito di Importanza Comunitaria, una determinazione che contribuisce in modo significativo alla conservazione della sua biodiversità e un primo passo verso l’auspicata Riserva naturale regionale. Circa gli accessi al settore più interno della valle, prima dell’apertura nel 1892 della strada

“Regina Margherita” a opera del conte Giacomo Ceconi (1833-1910) di Pielungo, imprenditore e benefattore di questi paesi, le due più antiche e sicure vie erano il “troi di Cjargna”, che iniziava a Forgaria nel Friuli (*Forgjaria*) sul lato sinistro della valle, e il sentiero che da Vito d’Asio (*Vit*) raggiungeva Pielungo passando su La Forchia a 900 m circa, tra il Pala e il colle di San Martino. In merito alla situazione idraulica è da aggiungere che nella valle sono numerose le sorgenti di buona acqua potabile; una volta ogni abitato aveva almeno una fontana pubblica che era luogo di incontri e di socializzazione. Ci sono pure delle sorgenti con acque minerali solforose provenienti probabilmente da strati di gesso chiusi nelle masse calcaree in cui scorrono. La Fonte più nota si trova ad Anduins, sopra il rio Barquêt. La sua fruizione risale al XV secolo, ma solo dopo la metà dell’Ottocento l’utilizzazione fu ampliata per scopi terapeutici. All’inizio del Novecento la società concessionaria costruì uno Stabilimento bagni con 25 cabine, locali di svago e ristoro e un ampio cortile interno. Nel suo periodo d’oro, dai primi anni Venti alla metà degli anni Trenta, la struttura arrivò a essere frequentata anche da 700 persone al giorno.



Il settore interno della valle con le borgate di Pielungo e, sullo sfondo, i monti Verzegnis e Piombada.



Vito d'Asio in una cartolina degli anni Sessanta; a sinistra Forgaria nel Friuli con alcune sue borgate.

Consistenti erano pure le capacità ricettive del territorio che contava 4-500 posti letto tra alberghi e case private. Nonostante ciò, alla metà degli anni Trenta cominciò a manifestarsi una progressiva diminuzione delle presenze a causa della difficile situazione economica generale e per l'insufficienza in loco di adeguate strutture sociali e ricreative. Nel dopoguerra l'edificio fu ceduto alle Parrocchie di Cordenons che ne fecero una colonia estiva per minori e nel 1967 passò a privati che lo trasformarono in ristorante. Il terremoto del 1976 rese del tutto inagibile la struttura che in seguito fu interamente abbattuta. Negli anni Ottanta a cura del Comune, della Regione e della Comunità Montana fu predisposto un piano per la sistemazione dell'area della Fonte - la sua attuale portata si aggira sui 3 litri al minuto - con miglioramento e potenziamento delle infrastrutture. Delle opere in programma fu eseguita solo una parte, quella che oggi si può vedere, ridotta rispetto alle previsioni di progetto e tuttavia funzionale, ancora meta sia pure modesta di turisti ed escursionisti.

Lo sfruttamento delle acque dell'Arzino a scopi idroelettrici con la creazione di un serbatoio e connessa centrale fu oggetto di vari

progetti, a cominciare da quello predisposto nel 1905 da Giacomo Ceconi. Nel 1927 una società privata presentò allo Stato una nuova domanda con analoghe finalità. Nel secondo dopoguerra la concessione venne assentita alla Società Elettrica "Valle d'Arzino" alla quale nel 1960 subentrò la SADE - Società Adriatica di Elettricità - di Venezia, che ottenne dal Ministero dei Lavori Pubblici la concessione per costruire una diga alta più di 50 metri nella strettoia del torrente in località La Cengla a valle di Pielungo. Essa avrebbe creato un lago di oltre 27 milioni di metri cubi con la sommersione del territorio fin quasi al piede della borgata di Reonis di San Francesco. L'impatto sull'ambiente naturale sarebbe stato assai elevato, ma allora si faceva notevole affidamento su quest'opera che era auspicata per risolvere per alcuni anni il grave problema della disoccupazione e dello spopolamento, doloroso fenomeno di queste terre. La nazionalizzazione delle aziende produttrici di energia elettrica nel 1962 e la tragedia del Vajont nel 1963 fecero accantonare il programma. Nell'ottobre del 1975 l'Enel subentrato alla SADE predispose un nuovo piano che conservava l'idea di una diga alla Cengla, ma con

dimensioni ridotte rispetto alla precedente. Nel gennaio del 1984 la Comunità Montana presentò a sua volta una domanda di derivazione d'acqua per uso potabile dal torrente Comugna per portarla in molti paesi dell'area pedemontana e dell'alta pianura pordenonese. La Giunta Regionale mise un definitivo veto allo sbarramento a favore dell'acquedotto, opera che fu completata nel 1994 pur tra alcuni contrasti. La quantità d'acqua prelevata è per il momento di 150 litri al secondo, ma le opere sono state dimensionate per una portata più che tripla anche se persistono dei dubbi che nel periodo estivo il torrente possieda tale disponibilità. Da notare che a seguito degli eccezionali eventi atmosferici dello scorso anno il manufatto di presa è stato danneggiato e i lavori di ripristino sono ancora in corso assieme alla ricerca di qualche soluzione migliorativa. Il progetto del serbatoio fu abbandonato ma nel frattempo alcuni utenti privati e la stessa Comunità Montana avevano inoltrato domanda di prelevare acqua ai fini idroelettrici in piccole centrali sparse lungo il torrente e i suoi affluenti. Alcune di queste domande sono ancora in essere e preoccupano chi ha a cuore l'integrità dell'Arzino. Tra le problematiche attuali della valle figura anche la prospettata strada Pedemontana. Di questa arteria a scorrimento veloce, si cominciò a parlare alla metà degli anni Cinquanta quando era chiamata "Strada della Val Padana" o "Strada Meschio-Gemona". Per quanto riguarda il Friuli occidentale era previsto che sarebbe passata sotto Maniago e a nord di Spilimbergo per arrivare sull'Arzino a Flagogna, grossomodo presso il ponte dell'Armistizio. Doveva servire a togliere dall'isolamento le valli prealpine che

si affacciano sulla pianura. Invece le nuove caratteristiche funzionali dell'opera sarebbero quelle di un raccordo tra le autostrade A23 e A28 da Cimpello a Osoppo. Da qui l'opposizione dei Comuni interessati (Pinzano al Tagliamento, Forgaria nel Friuli e Vito d'Asio) affiancati da molti cittadini riuniti in un comitato per la ricerca di una soluzione volta a minimizzare l'impatto di quest'opera o a eliminare la sua realizzazione perché dannosa per la valle. Diga di Pinzano. La grande alluvione del novembre 1966 provocò l'esondazione del fiume Tagliamento nella bassa pianura friulana con l'allagamento anche della città di Latisana. Tra il 1970 e il 1974 furono prospettate alcune soluzioni per mettere in sicurezza l'area tilaventina. Una interessò direttamente la Val d'Arzino poiché prevedeva la costruzione di uno sbarramento sul Tagliamento alla stretta di Pinzano. Attraverso opportune aperture la diga avrebbe limitato il deflusso a 3.500 metri cubi al secondo, compatibile con le sezioni inferiori del fiume. Superato questo valore - la portata massima di piena può qui raggiungere i 4.500 mc/secondo - il serbatoio si sarebbe riempito formando un invaso di circa 100 milioni di metri cubi da svuotare gradualmente in tempi successivi, senza rischi. Il progetto provocò una forte reazione popolare. Infatti, le acque delle grandi piene avrebbero sommerso la parte bassa della valle che è la più attiva e abitata, in modo temporaneo sì, ma con un'altezza di oltre venti metri e con la creazione anche di problemi di carattere sanitario al rientro delle acque nell'alveo naturale. Il progetto dello sbarramento fu abbandonato ma ogni tanto viene riproposto per cui la minaccia è tutt'altro che scongiurata.



Grotta dell'acqua Negra. Speleosubacquea in Val D'arzano



La Val d'Arzano per noi speleologi è sinonimo di grotte. Non solamente grotte asciutte, ma anche splendide risorgive. Una di queste è l'Acqua Negra, cavità percorsa durante tutto l'anno da un torrente le cui acque provengono da un sifone situato ad una cinquantina di metri dall'ingresso. Qui gli speleosubacquei hanno effettuato le prime esplorazioni fin dagli anni '60. Dopo una pausa, a partire dal 2013 e per i successivi due anni, è partita una nuova campagna esplorativa e sono state effettuate immersioni che hanno portato gli speleosubacquei alla profondità di -72m. Ho avuto la possibilità di partecipare ad alcune di queste immersioni in qualità di sherpa, aiutando a trasportare bombole ed attrezzatura dal parcheggio macchine fino al sifone – cosa non così semplice visto il percorso di avvicinamento ed il peso del materiale subacqueo: per scendere all'ingresso della cavità sono state infatti installate due teleferiche al fine di aiutare a trasportare

i pesi in salita ed in discesa. Dopo aver superato questo primo "ostacolo", per arrivare al sifone ci siamo muniti di mute umide, data l'altezza dell'acqua in alcuni punti. Ad alcune di queste nuove esplorazioni, ha preso parte Günter Faul, amico ed ottimo speleosubacqueo austriaco, a cui passo la parola per raccontarvi il mondo sommerso dell'Acqua Negra.

La parte subacquea della grotta inizia con un piccolo sifone dove due subacquei riescono a vestirsi abbastanza comodamente. Subito dopo l'ingresso in acqua, seguendo la sagola-guida, si inizia a scendere e dopo pochi metri (quando ci si trova a -5m di profondità) il contrasto tra la roccia scura e l'acqua limpida crea una sensazione quasi surreale. Si prosegue così lungo un passaggio largo circa 4m ed alto 2m. Dopo 30m di progressione, la via si divide: a destra dopo pochi metri si riemerge in superficie e la cavità prosegue all'asciutto, mentre a sinistra la galleria subacquea continua. Seguendo questa direzione dopo pochi metri ci si inoltra in un condotto che in alcuni punti presenta un'altezza di soli 60cm ma rimane sempre molto largo (fino a 4 metri). Inevitabilmente, l'attrezzatura subacquea sfiora la roccia rimescolando i sedimenti che si trovano appoggiati su di essa e riducendo di molto la visibilità. Si prosegue per altri 40m oltrepassando una fessura posta



a -5m di profondità fino ad arrivare ad una camera dove, sul fondo, si apre un pozzo di 4m x 2m. Questo conduce, con dimensioni più o meno costanti e scendendo quasi in verticale, alla profondità di -52m.

Si giunge così ad una piccola cengia la cui parte bassa è coperta da un pendio di ghiaia. Le pareti di roccia scura continuano ad accompagnarci nella nostra progressione. La roccia è compatta ma dà quasi l'impressione che si stia sgretolando e questa sensazione continuerà per tutto il percorso.

La grotta prosegue e lo spazio in cui ci si trova ora ha una dimensione di 2,5m di larghezza e di 3m di altezza e scende in modo costante fino a raggiungere la quota di -68m. La ghiaia sul fondo scompare e si è circondati unicamente da roccia nuda. Si continua così, con dimensioni ed aspetto costanti e ad una profondità massima di -72m, per i successivi 500m finché, risalendo alla profondità di 46m, si giunge ad un incrocio con due rami. Il ramo di destra è coperto da uno strato molto spesso di sedimenti ed al passaggio la visibilità si riduce molto rapidamente indice che non è questo il ramo attivo. Risalendo leggermente, dopo circa 200m ed alla profondità di -41m, l'esplorazione si ferma in quanto le dimensioni della grotta non permettono di proseguire. Seguendo il ramo di sinistra invece, le dimensioni e l'aspetto della grotta cambiano. La larghezza e l'altezza della galleria si riducono di molto con alcuni tratti alti solamente 70 cm. Anche il pavimento non è più di roccia pulita, ma si trovano ghiaia e massi. In questa zona inoltre non è presente sedimento, quindi questo deve essere il ramo attivo. Proseguendo, dopo una discesa fino alla profondità di -54m

ed una risalita a -37m, si scende nuovamente a -52m dove si raggiunge un punto decisamente stretto. Ci si trova ormai a circa 1100m dal punto di ingresso e questo è anche il punto di fine delle esplorazioni attuali. Il passaggio, infatti, è uno stretto pendio alto solamente 35cm con la parte inferiore ricoperta da ghiaia e con una pendenza di circa 45°. È abbastanza pericoloso da percorrere, non solamente per l'altezza ridotta ma anche perché, se la ghiaia dovesse scivolare, potrebbe chiuderlo o, peggio, finire addosso a chi lo sta percorrendo. Oltre questo punto si riesce a vedere che la grotta continua a scendere. L'unica opzione per proseguire è usare il sidemount (un particolare sistema di immersione dove il subacqueo ha le bombole non sulla schiena ma lungo i fianchi, permettendogli così di passare anche in punti molto stretti e bassi). La lunghezza totale della parte subacquea esplorata finora è di circa 1300m ed il tempo di immersione fino all'attuale punto terminale è approssimativamente di 3 ore.

Purtroppo, la distanza da percorrere in subacquea, la profondità e la scarsa visibilità che si ritrova in alcune zone delle gallerie, non rendono facile proseguire l'esplorazione. Sarà comunque molto interessante vedere se e cosa ci riserverà il futuro.



Andar per forre in Val d'Arzino



Per forra si intende comunemente una profonda gola con alte pareti verticali creatasi dalla forte erosione operata dal corso d'acqua che scorre al suo interno. Le forre possono essere percorse camminando sul greto, nuotando, lasciandosi scivolare sui toboga (scivoli naturali), scendendo piccoli dislivelli e calandosi su corda. Insomma, una progressione tutt'altro che noiosa, ma che non si può improvvisare e va affrontata facendosi accompagnare da una guida esperta e imparando le tecniche di torrentismo. Potrà anche non vantare le forre più blasonate della provincia (ex) di Pordenone, ma la Val d'Arzino rimane per i praticanti del torrentismo una meta di grande interesse e per questo motivo fortemente consigliata.

Nelle forre della Val d'Arzino si ritrovano le caratteristiche peculiari della valle stessa: il suo carattere selvaggio rimasto inalterato nel tempo, la sua natura inospitale, i suoi squarci di rara bellezza, il suo fascino e il suo mistero. Sono in diversi casi forre strette, buie, dalle forme sinuose e prodighe di ambienti suggestivi. Oppure risonanti del cupo fragore dell'acqua, così copiosa e violenta da mantenere costantemente elevato il livello di adrenalina di chi le scende.

La Val d'Arzino, per la sua variegata offerta, riesce a soddisfare i gusti di torrentisti di vari livelli di preparazione. Il Rio Agaviva, il

Rio Gasparini, per esempio, sono percorsi brevi e di scarsa difficoltà, abitualmente frequentati dalle guide commerciali e adatti ai primissimi approcci e ai principianti. La forra del rio Agaviva, nel comune di Vito d'Asio è poco aquatica, non presenta grandi difficoltà di progressione e viene proposta anche alle famiglie con bambini.

Privo di nome sulle cartine, il Rio Gasparini, sempre nel comune di Vito d'Asio, è stato battezzato con il nome del suo scopritore, la guida alpina Carlo Gasparini. È una breve e divertente forra che conta 6 calate l'ultima delle quali, la più alta (20 m), termina direttamente nell'Arzino in cui bisogna nuotare per circa 200 m per guadagnare l'uscita.

Volendo è possibile concatenare la discesa del Rio Gasparini a quella del torrente la Foce, un vero gioiellino di questa valle. Si tratta anche in questo caso di un percorso breve (circa 750 m) la cui peculiarità è di avere una sezione fortemente incassata e stretta, quindi piuttosto buia e fredda a causa dello scarso irraggiamento. Nessuna via di fuga. Descritto così può sembrare un luogo aspro e inospitale, ma in realtà lo trovo, personalmente, ricco di fascino e di magia. Non è forse un caso che proprio nelle vicinanze del torrente la Foce, in località Cedolinis, venga segnalata nei racconti popolari di questa zona la presenza delle anguane (Lis Aganis),

figure femminili protagoniste di numerose leggende della montagna pordenonese e non solo, che dimorano in prossimità delle acque, negli orridi e nelle grotte. La discesa del torrente la Foce va intrapresa dopo una attenta valutazione della portata del torrente e delle previsioni meteo. Se la portata è robusta la progressione che in condizioni normali non presenterebbe particolari difficoltà, diventerebbe tecnica per i sifoni e i pericolosi movimenti d'acqua che si potrebbero creare. Una piena improvvisa sarebbe invece fatale. Non è inusuale trovare nel torrente tronchi incastrati, muti testimoni di eventi di piena. Il torrente La Foce termina alla confluenza con l'Arzino in località Fraponti. Qui gli appassionati di geologia non potranno non restare estasiati dal superbo spettacolo cromatico offerto dalle acque verde smeraldo del torrente, il bianco delle rocce calcaree che poggiano su marne di colore rosso mattone. Ci troviamo in uno dei geositi di rilevanza regionale individuati e accatastati dalla regione Friuli Venezia Giulia denominato "Le olistoliti di Ringans" (pag. 208, Geositi del Friuli Venezia Giulia).

E arriviamo, infine, al protagonista assoluto di questa valle, l'Arzino, che presenta due sezioni interessanti dal punto di vista torrentistico. La sezione denominata Arzino 0, un inforramento che parte approssimativamente in località Chiavalarias e ha uno sviluppo di 900 m e 110 m di dislivello e l'Arzino-1 nella zona delle cascate dell'Arzino a poca distanza dalla sorgente. Le discese di queste sezioni del torrente sono state compiute in tempi recenti (2015 per l'Arzino 0 e il 2021 per l'Arzino -1) da gruppi di impavidi torren-

tisti stranieri. Impavidi perché in questi inforramenti la portata del torrente è veramente notevole ed elevata durante tutto l'anno. Per la percorrenza dell'Arzino 0 si consiglia addirittura di consultare i dati idrometrici forniti dalla protezione civile del Friuli Venezia Giulia. Le pozze d'acqua cristallina sono magnifiche, ma calate tecniche, elevata portata d'acqua gelida accompagnata da una forte corrente, fanno dell'Arzino una forra da torrentisti esperti.

Veramente difficile rimanere delusi di fronte alla generosità di questa valle. Magica Val d'Arzino!



Alberto Cabrerias in discesa nella sezione delle cascate dell'Arzino, a poca distanza dalle sorgenti, il 1° settembre 2021. Foto di Jeroen Krchnr.



Nella Patria del Friuli: Il conte Giacomo Ceconi



Dall'infanzia poverissima, vissuta in una remota valle tra le montagne del Friuli, alla creazione di un autentico impero imprenditoriale che nel momento di massimo splendore contava oltre 16.000 lavoratori.



La vita di Giacomo Ceconi da Pielungo è la storia incredibile di un uomo geniale, infaticabile e visionario. Una storia che inizia e finisce in Val d'Arzino, microcosmo friulano, disegnato dal torrente omonimo e dipinto dai colori delle sue acque e dei suoi boschi. Nato nel 1833 da una umile famiglia di contadini e malgari, passa la sua infanzia tra i pascoli della Val Nespolaria, una piccola traversa della Val d'Arzino. Da dove, a 18 anni, parte alla volta di Trieste, il porto dell'impero asburgico, città cosmopolita e piena di opportunità. È un ragazzo ancora analfabeta, con la pancia che gli brontola dalla fame, ma è pieno di entusiasmo e di idee. Lavora come manovale e frequenta i corsi serali per imparare il disegno geometrico. In quegli anni la ferrovia è in rapida ed impetuosa espansione e gli imprenditori edili che si specializzano nella stesura dei binari e nella costruzione di ponti, viadotti e trafori, diventano milionari. È impiegato per la ditta Fratelli Martina di Chiusaforte e si mette presto

in luce risolvendo con un'intuizione un problema tecnico che stava bloccando i lavori di un grosso cantiere. Poco dopo il ragazzo della Val d'Arzino si mette in proprio, raccoglie una squadra di compaesani e inizia una travolgente carriera da imprenditore.

Dalla spettacolare costruzione del viadotto ferroviario in pietra di Borovinka, in Slovenia, sulla linea ferroviaria Trieste-Lubiana-Vienna, in poco tempo diventa uno degli Heisenbahner, dei costruttori di ferrovia, più ricercati e pagati dell'Impero austro-ungarico. Costruisce le stazioni ferroviarie di Vipiteno, di Colle Isarco, del Brennero e di Gries, di Tarvisio e di Pontebba. Lavora in Tirolo, in Boemia, in Istria, in Baviera. Realizza il viadotto di Cervenca, alto 67 metri, senza l'ausilio di armature. Nel 1880, sempre impiegando perlopiù maestranze della Val d'Arzino o della Val Tramontina, affronta il traforo dell'Arlberg, un'opera titanica con i suoi 12 km di lunghezza. Conclude i lavori con largo anticipo, il che gli frutta una valanga di quattrini e soprattutto porta a termine l'impresa senza alcun incidente mortale tra i suoi operai grazie agli innovativi protocolli di sicurezza che lui stesso ha inventato.

L'imperatore Francesco Giuseppe è così entusiasta, che gli attribuisce il titolo di nobile



di Monteccecon. Con il premio dell'Arlberg Ceconi finanzia la via di comunicazione tra Pielungo e i centri della pedemontana por-denonese, che realizza superando grandi difficoltà tecniche di tracciato.

In soli due anni la strada, dedicata alla regina Margherita, viene conclusa e nel 1891 inaugurata. Con questa dedica si procura il favore della consorte del re Umberto I per convertire il titolo nobiliare asburgico in quello italiano di conte. Contribuisce in buona

parte anche alla realizzazione della Transalpina, la ferrovia che serviva a collegare Praga e il Litorale Adriatico, inaugurata il 19 luglio 1906, da sua altezza reale, erede al trono, l'arciduca Francesco Ferdinando, che più tardi verrà ucciso a Sarajevo nell'episodio che sancirà l'inizio della Prima guerra mondiale. Sul finire della carriera si ritira definitivamente nel borgo natio. Crea altre opere per la sua valle, si fa promotore di rimboschimenti su larga scala, erige scuole, paga i salari ai maestri e perfino il riscaldamento delle aule per permettere ai ragazzi di studiare. Realizza il suo sogno di bambino trasformando la vecchia casa di famiglia in un castello da fiaba con linee neogotiche, statue e torri.

Il castello Ceconi, collocato su un pianoro al centro della vallata, domina la scena con aristocratica naturalezza, ben rappresentando la consacrazione di una vita straordinaria di lavoro e di conquiste.



Il conte Giacomo Cecon e il suo maniero



È insolito scorgere tra i boschi della Valle dell'Arzino quello che sembra un vecchio castello per scoprire che il maniero in realtà non è proprio antico avendo solo, si fa per



dire, poco più di un secolo di vita. Le mura, le torri e l'ampio parco che lo circondano stuzzicano la fantasia che corre incontro a dame, cavalieri e chissà quali eroici fatti d'arme. Invece la fortezza è legata ad un personaggio che a cavallo tra la seconda metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento aveva fatto conoscere il lavoro e la laboriosità friulana in mezza Europa. Il suo nome era Giacomo, il cognome Cecon divenuto poi, chissà perché, Ceconi. Il nostro *lacum* era nato, suddito austriaco, nell'amena Pielungo il 29 settembre 1833 da Antonio e Maddalena Guerra, una coppia che i carteggi comunali avevano definito con tre aggettivi: cattolica, villica e possidente. Cattolica perché fedele ai principi di Santa Romana Chiesa, villica perché Pielungo era un villaggio e possidente perché i due sposi avevano alcune pertiche di terreno, un paio di pecore e una casupola. Nel 1851 il quindicenne Giacomo si era trasferito a Trieste trovando occupazione come manovale. Il ragazzo era sveglio,

brillante e guardava lontano. Il primo approccio con le grandi opere stradali e ferroviarie era avvenuto alle dipendenze della Ditta Martina di Chiusaforte. Il carattere vo-

litivo, accompagnato da un innato ingegno, lo avevano portato ad assumere incarichi di responsabilità e nel 1865 il trentaduenne Giacomo aveva compiuto il gran salto mettendosi in proprio. Aveva assunto decine muratori della sua vallata natia e con loro aveva costruito ponti e ferrovie in Austria, Slovenia, Croazia, Romania, Germania. Il ragazzino partito dalla Val Nespolaria godeva della stima e del rispetto del Governo austriaco tanto che l'imperatore Francesco Giuseppe lo aveva elevato al rango di nobile d'Austria e i Savoia per non essere da meno gli avevano assegnato il titolo di Cavaliere della Corona d'Italia. Dal 1866 Pielungo era italiana ma le fortune del Ceconi erano continuate in terra straniera con la costruzione di un tronco della galleria dell'Alberg, un'opera che aveva terminato con ben tredici mesi d'anticipo sulla data prevista e questo gli aveva regalato un diluvio di fiorini. La realizzazione della strada dedicata alla "Regina Margherita" che collega Anduins con l'alta Val d'Arzino è opera sua

e così era arrivato anche il titolo di Conte di Monteccone assegnatogli da Re Umberto I°. Giacomo era all'apice del suo successo ma non aveva dimenticato le sue origini. In Val d'Arzino aveva promosso la nascita della Società Operaia di Mutuo Soccorso e una Scuola di Arte e Mestieri. Un conte degno di tal nome avrebbe dovuto avere un castello ed allora la villa patronale costruita poco distante



dalla "casupola" dove aveva emesso i suoi primi vagiti, si era arricchita di torri, torrette e merli. La villa si era trasformata in un maniero che i puristi dell'architettura considerano un bizzarro edificio in precario bilico tra lo stile neogotico e l'eclettico, corredato qua e là da scampoli di liberty dai vaghi riflessi medioevali e rinascimentali, dove balconi e merlature gotiche cercano un improbabile matrimonio con le finestre rettangolari. Gli affreschi esterni ricordano George Stephenson, quello della locomotiva, Alessandro Volta, che ricorda la pila. Poi si notano una Madonna con Bambino, la grande Irene da Spilimbergo, Leonardo da Vinci, Vittoria Colonna e Giovanni da Udine. Da una torre merlata fa capolino un penseroso Manzoni. Giacomo aveva voluto che il castello fosse "green", come diremmo oggi. Gli interni erano riscaldati dal fuoco di legna e l'energia elettrica era prodotta da una turbina che sfruttava un salto delle limpidissime acque del Torrente Arzino. Il conte

aveva voluto che una sala del castello (oggi il maniero e le pertinenze sono di proprietà dell'Azienda GraphiStudio di Arba) fosse destinata all'esposizione di attrezzature da muratore, disegni tecnici di gallerie, strade e ponti e poi ancora con attestati, diplomi e medaglie che aveva ricevuto nella sua lunga carriera e non mancavano i ritratti delle sue maestranze, dai progettisti all'ultimo degli operai.

Correva il 18 luglio 1910 quando quell'uomo dalle umili origini e divenuto un grande impresario, rendeva l'anima a Dio in Udine. Il destino gli aveva risparmiato la Grande Guerra che gli avrebbe procurato un grande dolore visto che l'Impero Asburgico gli aveva dato ricchezze e notorietà, anche se il suo cuore era sempre rimasto italiano e legato alla sua Pielungo dove era nato settantasei anni prima, frutto dell'amore dei "possidenti" Antonio e Maddalena.



Quando la storia diventa cammino

Il sentiero della battaglia di Pradis

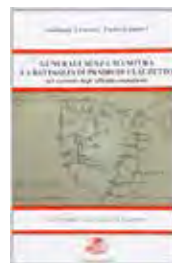


Lo scrivere ancora del sentiero della battaglia di Pradis richiederebbe, forse, invocare prima la pazienza dei lettori. Ma credo che fra queste pagine focalizzate sulla Val d'Arzino non sia difficile trovarla, anche perché il percorso tematico ispirato ai fatti storici della Grande guerra si sviluppa interamente nella valle, pur coinvolgendo i territori amministrativi dei comuni di Clauzetto e Vito d'Asio. A quindici anni dall'inaugurazione, avvenuta domenica 13 agosto 2006, è diventato un percorso escursionistico assai frequentato, in particolare dopo l'inserimento del tracciato e della sua denominazione sul foglio n.28 della cartografia Tabacco "Val Tramontina Val Cosa Val d'Arzino".

Un itinerario di fondovalle, di tipo escursionistico e complessivamente facile nel suo sviluppo di 4,5 km in lunghezza e su un dislivello positivo, da Pielungo alla sella di Val da Ros, di non più di 300 metri. Dalla partenza, l'escursionista è accompagnato dalla segnaletica direzionale ma soprattutto da otto pannelli tematici attraverso i quali viene offerto un sintetico racconto della vicenda storica che ci riporta ai giorni della rotta di Caporetto. Lungo il percorso il camminatore si trova immerso in un teatro storico a prima vista insospettabile. Ero ancora bambino quando, affascinato dal Cimitero di guerra di Pradis, iniziavo a fare domande che non

trovavano risposte convincenti. Ancora ragazzo ascoltai il racconto di mia nonna materna, che in quei giorni aveva dieci anni e fu testimone dei fatti, ed ebbi l'accortezza di trascriverlo. Avevo ormai superato i trent'anni quando, accorgendomi che la memoria vivente di quei fatti stava ormai scomparendo, andai ad ascoltare gli ultimi testimoni diretti. Una decina di persone, quasi tutte donne di età ben oltre gli ottant'anni, che seppero portarmi dei contributi molto preziosi, trascritti e pubblicati nel 1999. Avevo a quel punto abbastanza chiaro lo svolgimento della vicenda storica, tanto da poter pensare di proporla attraverso una chiave di lettura originale, negli stessi luoghi in cui si era svolta.

L'idea fu condivisa dai Comuni di Clauzetto e Vito d'Asio che, coordinati dall'allora Comunità Montana Val d'Arzino-Val Cosa-Val Tramontina, svilupparono un progetto da proporre al finanziamento nell'ambito delle misure del Docup Obiettivo 2 2000-2006 dirette alla valorizzazione dei siti della Prima guerra mondiale. Le speranze di un finanziamento non erano molte: invece il progetto fu finanziato e consentì di realizzare quello che oggi conosciamo. Alla visita guidata inaugu-





rale di quel pomeriggio festivo dell'agosto 2006 parteciparono ben 105 persone, fra loro molti bambini e ragazzi; un buon inizio. Per completare il progetto, in collaborazione con l'amico Paolo Gaspari, e coinvolgendomi personalmente nel lavoro di storico, abbiamo sviluppato il lavoro di ricerca che nel dicembre 2007 ha visto la pubblicazione di "Generalisti senza manovra – La battaglia di Pradis di Clauzetto nel racconto degli ufficiali combattenti". Arricchito dai contenuti di oltre un centinaio di relazioni di Ufficiali

che parteciparono ai fatti, recuperate presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, dai documenti offerti dalle famiglie dei combattenti rintracciate da un capo all'altro d'Italia e da ulteriori testimonianze raccolte, il libro offre una ricca ricostruzione dei fatti attraverso molti elementi destinati diversamente a scomparire.

Non ho tenuto conto di quanti sono i gruppi che ho accompagnato lungo il sentiero: gite sociali, escursionisti, appassionati di storia del periodo, ma soprattutto ragazzi delle scuole, dalla primaria fino a quelli prossimi al diploma di maturità. Sono proprio loro a convincermi che il lavoro di recupero della memoria non è stato inutile: li vedo in molti casi interessati, partecipi, coinvolti emotivamente. Del loro coinvolgimento emotivo ho prova sul campo ma, soprattutto, da quanto scrivono una volta rientrati in classe, come in queste parole di Palkina, studentessa di scuola media, dopo una visita del marzo 2019: "La cosa che mi ha colpito di più è il fatto che i soldati sparavano ad un'altra persona proprio in questo stesso luogo che oggi sembra così pacifico, ricoperto da bellissimi bucaneeve, anemoni, primule ed ellebori cresciuti lungo il sentiero; a quel tempo a coprirlo era il sangue... ho pensato a coloro che avevano dovuto abbandonare le loro famiglie per uccidere altri uomini, i quali anche loro avevano delle famiglie che non avrebbero voluto abbandonare per andare in guerra. È stata una cosa molto dolorosa." Credo che se ognuno di noi saprà ripercorrere questo sentiero, e altri sentieri di memoria, con la stessa sensibilità di questa ragazza, la nostra vita di tutti i giorni potrà trarne beneficio.



Alla ricerca di nuovi equilibri

Dal torrente Arzino alla foresta Ceconi, appunti per riflettere sul futuro della valle



Da un'estate all'altra, spuntano nuove o rinnovate attività, dove fermarsi per uno spuntino, mangiare o dormire, lungo la Val d'Arzino. Parliamo di piccoli numeri, ma solo fino a dieci anni fa nessuno ci avrebbe mai scommesso: ora riapre un'osteria, l'anno dopo c'è un nuovo bed & breakfast, poi ancora un agriturismo, etc. E così, quei luoghi remoti, che sembravano destinati inesorabilmente all'abbandono e allo spopolamento, mostrano timidi segnali di rinascita, iniziative nate dal basso, in modo spontaneo, avviate da chi ama e crede nel territorio. La pandemia ha fatto registrare un'accelerata e forse questo è il momento giusto per cogliere l'onda e scegliere - politicamente - in che direzione andare. Ma, prima di tutto, bisogna comprendere quali sono i punti di forza della valle e quale la chiave vincente per attrarre nuovi visitatori, senza stravolgere i delicati equilibri naturali che la rendono unica.

Dai social alla battaglia per l'Arzino: si accendono i riflettori sulla valle

«La curva della crescita, in realtà, aveva cominciato a impennarsi già nel 2019. Quell'estate abbiamo capito che non potevamo più permetterci la nostra solita gestione familiare, nei mesi e nelle giornate con maggiore afflusso turistico», raccontano Davide e Isacco Tosoni, del Bar da Renzo, storico locale di San Francesco di Vito d'Asio. E osservano:

«È necessaria non solo un'organizzazione professionale del lavoro, ma c'è anche bisogno di mettersi assieme, per riuscire a fornire servizi e rispondere a una varietà di bisogni: da imprenditori, guardiamo di buon occhio l'avvio di nuove attività economiche, intorno a noi. Insieme, possiamo impegnarci a creare un ambiente accogliente e vivo, per chi arriva da fuori».

Oggi il cuore della rinascita batte attorno al torrente Arzino, uno degli ultimi, rari, corsi d'acqua ancora naturali sulle Alpi. Sono state le sue acque cristalline a richiamare l'attenzione di nuovi frequentatori della valle, attraverso il passaparola e, soprattutto, grazie all'eco dei social network. Inoltre, ha svolto un ruolo la mobilitazione di moltissimi cittadini che, alcuni anni fa, hanno promosso una raccolta firme e diverse azioni per difendere il torrente dal progetto di una centralina idroelettrica. L'impianto ne avrebbe stravolto la parte più spettacolare, in cambio della produzione di una quantità di energia non tale da giustificare la distruzione di un ecosistema di elevata qualità ambientale. Anche quella battaglia ha contribuito ad accendere i riflettori sull'Arzino.

Nel frattempo, i luoghi del *wild swimming* hanno cominciato a diventare popolari non solo in Friuli, ma in Italia e all'estero, con il famoso articolo uscito sul quotidiano britan-

nico *The Guardian* nel 2014. Solo per fare due esempi: le pozze smeraldine di Tramonti di Sopra si sono trasformate in una vera e propria attrattiva balneare, così come i salti del torrente Palâr, ad Alesso di Trasaghis. In queste due località, le amministrazioni comunali hanno introdotto il parcheggio a pagamento nei mesi estivi, in modo da avere le risorse per far fronte alle spese di gestione legate all'aumento di visitatori. Nella vicina Slovenia, in realtà, da molti anni è prassi pagare un biglietto per poter godere di alcune bellezze naturali: su questo si fonda il turismo verde oltreconfine, che tanto piace alla gente del Nord Europa. In Val d'Arzino, invece, nulla viene chiesto a chi frequenta le pozze di Cerdevol Curnila, le più belle, o Vallata di Casiacco, o Pert. Non solo, ma a San Francesco è gratuita pure la sosta all'area attrezzata per i camper.

«Negli ultimi anni abbiamo notato l'arrivo di turisti tedeschi e persino dal Trentino-Alto Adige, alla ricerca di una vacanza spartana e a contatto con la natura», riprendono i fratelli Tosoni, «sono sempre piccoli numeri, ma rappresentano il segnale di un interesse crescente verso la dimensione selvaggia che caratterizza la Val d'Arzino. Questa dimensione, nelle località montane più rinomate, ormai non si trova più». L'impresa, allora, consiste nel riuscire a trovare e mantenere un equilibrio tra conservazione naturalistica ed esigenza di sviluppo, creazione di nuove opportunità, che consentano alle persone di continuare - o piuttosto tornare - ad abitare nella valle. Per questo serve non solo l'iniziativa spontanea dal basso, ma c'è bisogno di una visione politica, accompagnata da inve-

stimenti per consentire il mantenimento dei servizi essenziali alla popolazione. Perché, come sottolinea Davide Tosoni, «quassù l'inverno è più lungo e più duro che in città».

Un nuovo sguardo sul castello e sulla foresta Ceconi

C'è un'altra chicca, nella valle: è il fiabesco castello Ceconi di Pielungo, trasformato in una delle sedi di Graphistudio, azienda di design, grafica e fotografia, con il pallino di investire sul territorio. Il castello è stato trasformato in un centro di alta formazione, dove realizzare mostre, spettacoli, corsi per operatori dell'immagine, «ispirati dalla natura selvaggia del Friuli» (si legge sul sito web), a trenta chilometri dalla sede centrale di Arba e all'imbocco della foresta Ceconi. Il maniero è una delle eredità lasciate alla valle dal conte Giacomo Ceconi, originario proprio di Pielungo. Dopo aver fatto fortuna all'estero, Ceconi è tornato nel paese natale, investendo soldi ed energie per lo sviluppo della sua terra. Giacomo Ceconi è una delle personalità - di ieri e di oggi - che non hanno voluto lasciare la valle al suo destino e hanno trasformato l'innamoramento per il territorio in impegno concreto.

Tra le proprietà del conte Ceconi, c'era anche la foresta regionale che porta ancora il suo nome. Gli eredi l'hanno donata all'Ente friulano di Economia Montana nel 1940. La foresta è passata poi alla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, che nel 2007 l'ha inserita tra le aree *wilderness*, dove cioè l'intervento umano viene escluso o ridotto al minimo e a prevalere sono le dinamiche naturali: "selvagge", appunto, volendo tradurre dall'inglese. Degli 828 ettari di foresta, nei

comuni di Vito d'Asio, Tramonti di Sotto e Clauzetto, circa 702 sono sottoposti a tutela integrale. I rimanenti 126 hanno comunque tutela parziale e in tutta l'area sono escluse nuove opere di urbanizzazione. A dominare è la faggeta, ma sono presenti diverse altre essenze. Vi abitano tanti animali, come il camoscio, il cervo, il capriolo, la martora, il tasso, la lepre alpina e moltissimi uccelli, tra cui l'aquila reale. La foresta Ceconi è stata inserita nel sistema delle aree *wilderness* italiano e internazionale dall'Associazione italiana per la Wilderness.

La delibera di Giunta 3304 del 2007 stabilisce gli interventi consentiti. Nell'area a tutela integrale, la vegetazione viene lasciata alla libera evoluzione e gli unici interventi ammessi sono quelli per ragioni di pubblica incolumità o fitosanitarie. Sono ammesse le sistemazioni idraulico-forestali, da ridursi al minimo indispensabile e da effettuarsi esclusivamente con tecniche di ingegneria naturalistica. Sono consentiti interventi di realizzazione o mantenimento dei sentieri, la cui marcatura e le dotazioni accessorie devono però essere limitate allo stretto necessario.

Nell'area a tutela parziale si possono fare solo attività di tipo tradizionale, come l'alpeggio, la manutenzione di prati e pascoli, anche con decespugliamenti e piccoli tagli di margine. Gli interventi di selvicoltura naturalistica con l'eventuale modesto asporto di massa legnosa vanno realizzati con la sola forza umana e di animali o con l'ausilio di cavi provvisori a gravità o azionati da forza motrice collocata esternamente all'area tutelata. Sono consentiti la ricostruzione e il riatto di fabbricati e manufatti rurali crollati o deteriorati, compresa la

bonifica dell'area e il taglio della vegetazione infestante.

«L'inserimento della foresta nel sistema internazionale delle aree *wilderness* aveva l'obiettivo di far conoscere e valorizzare il territorio per la sua qualità ambientale. Poteva poi fornire una base per studiare e comprendere le dinamiche naturali dell'evoluzione di una foresta senza l'intervento dell'uomo», spiega Emilio Gottardo, forestale oggi in pensione, all'epoca anima dell'iniziativa regionale che ha portato all'istituzione delle aree *wilderness* in Friuli Venezia Giulia. Il bosco del conte Ceconi non è vetusto, è piuttosto il risultato dell'abbandono delle pratiche tradizionali di agricoltura e pastorizia degli ultimi decenni. Oggi, la ritirata dell'uomo potrebbe dare luogo a nuove opportunità di fruizione, opportunità intraviste anche da Graphistudio: la foresta, oltre a essere oggetto di ricerca scientifica, può rappresentare una fonte preziosa di ispirazione artistica.

Riportare i margini al centro

Tra gli innamorati della valle, non possiamo dimenticare don Giosuè Tosoni, parroco di Torre di Pordenone e docente di Teologia del Dialogo presso la diocesi di Concordia-Pordenone. Anche lui ha lasciato la sua terra e il suo torrente molti anni fa, senza però mai smettere di pensarci e di ricordarlo nei suoi scritti.

È stato tra coloro che, dopo il terremoto del 1976, hanno creduto nella possibilità di rinascita della Val d'Arzino, attraverso la costituzione di cooperative di lavoro che contrastassero la spinta all'individualismo. «L'illusione di aver trovato una via d'uscita per ridare ai nostri paesi di montagna un

futuro diverso non è durata molto», scriveva don Tosoni a quarant'anni dal sisma, nel 2016. «Perché i giovani non sono riusciti a prospettare per loro, e per tutto il paese, una vita diversa, gradevole, convinta, stabile? (...) Forse non c'è stato quel giusto e graduale coinvolgimento nelle prospettive, sociali e anche economiche, che si andavano profilando. Forse gli abitanti delle nostre vallate avvertivano soprattutto il bisogno di ridarsi quella tranquillità, acquistata spesso a caro prezzo, anche attraverso l'emigrazione, per la quale avevano lottato una vita e ora non si sentivano di doversi interessare a niente di altro, di nuovo, di coraggioso, almeno per il momento».

In quegli anni, diversi tentativi di ripartenza sono sbocciati e falliti. Sono state costruite case nuove, destinate a restare vuote. Quei progetti rimasti incompiuti sono lì a ricordare la fragilità degli equilibri socioeconomici nella valle, le difficoltà oggettive dell'abitare in un luogo tanto bello quanto disagiata, marginale, fuori dai flussi economici.

I numeri dello spopolamento, intanto, non cessano di aggravarsi: i cittadini italiani censiti dall'Istat a Vito d'Asio (comune che si estende per gran parte della valle, da Casiaccio a San Francesco) nel 2011 erano 782. Le abitazioni occupate da persone residenti erano 416, poco più del 36% del totale di 1.144 alloggi. I nuovi nati e i bambini fino a quattro anni rappresentavano il 3,3% del totale (a Pordenone la percentuale era del 4,75%).

Nel 2021 i residenti a Vito d'Asio sono scesi a 717 abitanti; il 2,5% fino a quattro anni. Va notato che anche a Pordenone la percentuale

dei più giovani è calata al 3,5%, segno della tendenza generale all'invecchiamento che caratterizza il nostro paese.

Considerando i cittadini italiani e stranieri, tra il 2002 e il 2014 il comune di Vito d'Asio ha visto oscillare la popolazione tra 811 e 916 unità, scendendo a 783 nel 2015, 771 nel 2016, 758 nel 2017, 737 nel 2018 e 727 nel 2019. La componente dei giovani fino ai 35 anni è gradualmente scesa da 283 nel 2002 a 165 nel 2019.

Questi numeri suggeriscono che, se il turismo, con la doverosa attenzione all'ambiente per salvaguardarne il delicato equilibrio, pare essere la principale fonte di rilancio della valle, non possiamo dimenticare che i residenti sono persone con esigenze concrete e bisognose di servizi adeguati: dai presidi sanitari alla scuola. In tal senso le Amministrazioni pubbliche, in primis la Regione FVG, hanno precise responsabilità nel cercare soluzioni possibilmente strutturali senza "delegare" alla sola iniziativa privata.

Ripartire i margini al centro - per riprendere il titolo di un recente libro del sociologo ambientale dell'Università di Trieste, Giovanni Carrosio - è la sfida del nostro tempo, per dare un futuro alla Val d'Arzino e alle tante aree interne del nostro paese.



AgriPig, l'azienda di Matteo nata da una passione



La Val d'Arzino è una valle tanto selvaggia quanto ricca di sorprese. Ho scoperto che una di queste è l'azienda agricola AgriPig di Marcuzzi Matteo a Pielungo, ed ho quindi pensato che avrei dovuto fargli visita. L'azienda è nata cinque anni fa grazie alla tenacia di Matteo, ventitré anni, innamorato dei luoghi nei quali è nato e cresciuto e che ha trasformato, quella che era una passione, in una attività economica.

Matteo, come nasce l'idea di un'attività di questo tipo?

«Mio zio aveva una stalla con più di 30 vacche, che chiuse trent'anni fa all'epoca delle discusse quote latte. La stalla non venne però demolita e rappresentava un elevato costo di gestione a cui non corrispondeva alcuna rendita. Così, cinque anni fa, pensai di iniziare ad allevare conigli e acquistai anche i primi due maiali. Un amico norcino di Sacile mi diede una mano per fare qualche salame in casa, ma nulla di più. I risultati in termini qualitativi erano però più che soddisfacenti, perché nutrivo i miei maiali solo con cibi genuini come farina di mais, orzo e crusca, evitando l'utilizzo di mangimi normalmente usati per l'ingrassamento veloce. Quindi, l'anno seguente, decisi di comprare quattro maiali; gli insaccati prodotti confermarono bontà e qualità tipica degli alimenti genuini realizzati "in casa".

Tutto ciò iniziava a piacermi e la richiesta di insaccati era sempre maggiore. Cosicché l'anno successivo di maiali ne comprai dieci e l'anno dopo furono sedici! Gran parte della produzione era destinata alla vendita, ma per chi era interessato alla mia attività di produzione insaccati, preparavo anche dei gustosi assaggi.

Ed è qui che hai capito che questa avrebbe potuto essere un'attività lavorativa in grado di sostenerti economicamente.

«E' così! L'anno scorso ho comprato ben ventiquattro maiali e ho avviato contemporaneamente anche l'attività agrituristica. Presso l'azienda agricola ho allestito una sala proponendo piatti freddi fatti con i nostri insaccati realizzati con ricette particolari; ad esempio, la pancetta con la lonza o la *Pasqualina* (chiamata così perché pronta per Pasqua) fatta con gli scarti derivanti da altre lavorazioni. Ora ho aggiunto anche dei piatti caldi al menù dell'agriturismo: gli gnocchi, la nostra salsiccia, l'ossocollo al forno, il tortino (polenta con cuore di formaggio ricoperto di fonduta e gocce di mais tostato) e il *frico*. La mia idea è stata quella di coniugare una produzione artigianale alla ristorazione, per permettere ai visitatori di fermarsi e gustare con tranquillità la bontà di questi prodotti provenienti da un luogo dove il tempo scorre più lentamente.»

Qual è il procedimento che utilizzi per realizzare i tuoi prodotti e in cosa si distingue dalle catene industriali?

«Acquisto i maiali a Spilimbergo; sono già maiali di peso giusto e li tengo in stalla per almeno 120 giorni. Come ho già detto li nutro con solo farine naturali; i mangimi sono banditi! Questa è una delle principali differenze. Ne consegue che la qualità del prodotto è nettamente superiore ed è palesemente riconoscibile anche al gusto. Determinante anche il fatto che in stalla la lettiera sia esclusivamente paglia d'orzo, che mantiene i maiali più puliti e curati.»

E che altro?

«Il secondo passaggio è la macellazione, per la quale vado a Majano, da ottobre a febbraio, come previsto dal protocollo del PPL (Piccole Produzioni Locali). Tale dispositivo di legge richiede ogni anno dei campioni di insaccato da analizzare. In seguito all'analisi, il PPL emette un certificato di qualità che per noi è esternamente importante in quanto certifica la bontà del nostro prodotto. Dopo la macellazione seleziono accuratamente tutte le parti disponendole su ampi tavoli per farle asciugare una intera notte. Il giorno successivo compongo manualmente gli insaccati, mettendoli sotto sale; anche in questo caso riposano una notte intera, per farli asciugare il più possibile. Infine, li appendo in cantina: restano così almeno quattro mesi i salami e sette gli altri insaccati. Completato il processo di invecchiamento ottengo un prodotto artigianale di ottima qualità.



Nonostante la crisi pandemica e altre difficoltà contingenti pensi di poter essere economicamente autosufficiente con questa tua attività?

Fortunatamente sì. Nonostante il Covid ho lavorato bene; integro inoltre l'attività produttiva e agrituristica con il taglio del bosco nei mesi invernali, per la produzione di legna da ardere.

Ho una grande richiesta dei miei insaccati e noto una crescente vivacità economica in valle, testimoniata anche dalla grande richiesta di abitazioni: molti abitanti della pianura cercano di acquistare degli immobili, tant'è che ormai le abitazioni in vendita sono rare.

Hai progetti per il futuro?

Oltre ad aumentare il numero di capi mi piacerebbe autoprodurre il foraggio, in campi di mia proprietà. Ma purtroppo quassù non vi sono terreni adatti per la coltivazione di mais o orzo, ogni appezzamento ha un sottosuolo troppo roccioso; quindi, sto cercando un po' più a valle.

La tua attività può interessare i giovani tuoi coetanei del luogo?

Purtroppo, ti devo dire di no. Tutti cercano la certezza di un lavoro con orari ben definiti, come quello in fabbrica, e non sono disposti ad intraprendere un'attività che richiede di dedicarsi a tempo pieno, sabato e domenica compresi. Questo è un lavoro che non ammette ferie. Per fortuna però condivido tutto con mio fratello, che mi dà grande aiuto. Insieme siamo una bella squadra e abbiamo voglia di fare molte altre cose!



Compendio di salite alle cime della Val d'Arzino



Questo breve riassunto di escursioni realizzate nell'arco di molti anni non ha la pretesa di essere esaustivo e nemmeno di fornire relazioni dettagliate. Piuttosto vuol comunicare le grandi possibilità escursionistiche della valle, zeppa com'è di sentieri calcati da secoli dai valligiani che nei monti cercavano il loro sostentamento. Chi avrà la pazienza di ruspare le tracce e la curiosità di salire cime apparentemente ignobili, scoprirà panorami inusuali, impronte pastorali insospettabili, cascate e pozze di grande fascino. Viene qui frequentemente citata la Carta Tabacco 013 Prealpi Carniche Val Tagliamento che al lettore interessato servirà per seguire la narrazione dei vari itinerari.

Monte Pala (1231 m)

Monte posto a cavaliere tra la Val d'Arzino e la Val Cosa; viene preferibilmente salito da Clauzetto raggiungendo la cima sud. Con Stefano abbiamo escogitato una escursione alla cima nord che rimane sempre in versante Arzino e che percorre gli ambienti più vari. Si parte dalla palestra di roccia di Anduins e si prende subito la ferrata Luigino Turri sul settore alto della falesia. Al termine della ferrata, anziché scendere per ritornare al parcheggio, si sale lungo il poco definito crinale incrociando il sentiero del Clapeit che corre in quota alto sul torrente Arzino e aggira il monte fin sul versante nord dove confluisce

sul sentiero, proveniente da Fruinz, che sale a La Forchia.

Da La Forchia, per cresta, costeggiando la recinzione dell'ex allevamento di ungulati, si raggiunge la cima nord che è evidenziata da un semplice ometto soprastante una sterrata inerbita. Dalla cima si scende ai ruderi della Malga Cecon e, poco più sotto, alla strada proveniente da La Forchia. La strada si abbandona quasi subito puntando alle case di Fagel, traversando in discesa prati e boschi. Raggiunta nuovamente la strada si scende fino ad incontrare il sentiero della chiesetta della Madonna della Neve che porta all'abitato di Anduins.

Monte Flagiel (1467 m), M. Penotiat (1031 m), Cima dai Laris (1350 m), M. Mason basso (977 m)

Il proposito era quello di visitare alcune cime minori che circondano il M. Flagiel. Partiti dal primo tornante della strada che dalla Val d'Arzino porta in Val Tochel, abbiamo preso la cresta fino in cima al M. Penotiat, da dove abbiamo puntato il Flagiel, superando fasce rocciose e ripidi canali boscosi con un percorso più intuitivo che preventivamente studiato: un vero *itinerario di greppo*. Dal M. Flagiel ci siamo abbassati sulla cresta nord raggiungendo Cima dai Laris e il M. Mason basso. Puntando Reonis, ci siamo calati per boschi fino a trovare dei salti che siamo ri-

usciti ad aggirare e superare grazie ad un provvidenziale sentierino. Il versante nord del M. Mason basso è percorso da almeno due tracce che risultano ben visibili a chi sale o scende la Val del Forchiet (Rio Reonis). Una traccia è anche evidenziata nella Carta Tabacco, l'altra è una vera e propria mulattiera di incerta origine e scopo che andrebbe esplorata.

M. Mason alto (1091 m)

La qualifica di alto e basso, relativa ai due monti con l'identico nome e a breve distanza uno dall'altro, la propongo qui solo per evitare confusione. Questa doppietta potrebbe essere un errore cartografico e bisognerebbe sondare la memoria locale per venire a capo del problema. Con Stefano abbiamo progettato un anello con vertice il M. Mason alto, studiando i sentieri neri della Tabacco e le mappe disponibili in rete. Da segnalare che tracce sul terreno non esistono dall'attraversamento del Rio Guars alla cima e dalla cima alla cascata del Rio Reonis: in questo tratto si deve andare a vista e intui-

to. La partenza è dal borgo Galanz di S. Francesco dove c'è anche un buon parcheggio nei pressi di una ancona. Il sentiero, una vera mulattiera dentro muri a secco, è segnalata da una tabella (strada vicinale dei Plaiz), ma il controsenso è che è lasciata abbandonata, invasa da polloni, spini, schianti. Altrove, in valle, qualcuno si sta prodigando a rimettere in sesto i sentieri e forse, prima o poi, metterà mano anche a questa mulattiera. Poco più sopra, nei pressi di un rudere, si incontra una bella traccia pulita che corre parallela al paese. La strada vicinale prosegue a monte del rudere, raggiunge una sella e poi scende a guardare il Rio Sclusons. Oltre il torrente la traccia si fa incerta: sale a stretti tornanti tra ripide fasce rocciose e poi si tiene sulla sinistra orografica del Rio Guars fino a raggiungere la Stalla Sidins. Dalla Stalla Sidins un breve tratto di mulattiera tra muri a secco porta, verso sud, ad imboccare la marcata traccia che porta al guado sul Rio Guars dove c'è un forno da calce e una bella cascata. Oltre il guado, la traccia si fa incerta e intermittente,



fino a scomparire. Si deve puntare alla cresta soprastante, cercando i passaggi migliori. In cresta si prosegue in direzione sud superando alcune anticime, con anche qualche tratto di discesa alle forcelle, arrivando infine in cima dove un malfattore ha messo un vaso di vetro con foglio delle presenze.

Bisogna tenersi presso il solco iniziale del Rio Reonis che sotto la cima del M. Mason alto, ad ovest di questa, è un impluvio dentro una bella faggeta. Progressivamente il solco si approfondisce, diventa roccioso, e piega decisamente a sud. Bisogna continuamente seguire il corso del torrente sfruttando i pianori in prossimità di esso. Superato un salto del Rio Reonis in sinistra orografica, si giunge ad un pianoro dove è presente un *tàmer*, (recinto per bestiame costruito con le pietre) e, poco dopo, prima di una bella cascata, il guado che immette sul sentiero, qui evidenterissimo, che scende e confluisce sulla ben tenuta Strada del Sole, sentiero che collega Reonis a San Francesco.

M. Chiadins (1051 m), M. Ceresoi (1128 m), M. Piombada (1744 m)

Questa parte di montagna l'abbiamo visitata in due volte: una prima per salire il M. Chiadins e il M. Ceresoi, una seconda volta per la cresta sud del M. Piombada che, vista dalla Forca del Vedis, ci ha affascinato, tanto da richiamarci in valle come una sirena. Il sentiero è comune alle due escursioni e si prende da Marinis; dopo la presa dell'acquedotto si va a sinistra su buona traccia; si tratta dell'antico accesso alla Stalla Chiadins che è situata poco sotto il crinale nord – est del monte omonimo. Merita salire il M. Chiadins se non altro per la visuale sulla grande Frana del M. Piombada.



Il sentiero prosegue verso la Forca del Vedis, un po' incerto nei pressi di un pianoro, ma ricordo che c'è qualche sbiadito segnale in vernice. Prima di raggiungere la Forca del Vedis si scavalca il crinale sud del M. Piombada. Da Forca del Vedis siamo saliti sul M. Ceresoi calcando la cresta ovest che non ha tracce. Similmente siamo scesi su Forchia Armentaria per cresta sud. Da segnalare che il sentiero nero evidenziato in Carta Tabacco tra Forca del Vedis e Forchia Armentaria esiste: per lo meno nel tratto iniziale su in alto. Della cresta sud del M. Piombada posso dire che è frequentata dai cacciatori poiché ho visto due saline. Si tratta di un ripido costone erboso con alcune, brevi, paretine facilmente superabili. Per la discesa abbiamo optato per quel sentiero che scende dalla sella che precede il M. Bottai e che passa in una zona detta Masans. Per la verità questa traccia esiste solamente dove attraversa un pendio roccioso dato che i passaggi sono obbligati e gli animali creano un buon calpestio facilmente rinvenibile.

M. Corona alta (1604 m)

Il M. Corona alta precipita, verso sud, in Val d'Arzino, con un ardito costone affiancato da due profondi torrenti: il Rio Piombada a

ovest e il Rio Rugoni ad est. Si sapeva che era stato percorso anni fa da Fausto Tonetto e volevamo ripetere la salita. Inizialmente abbiamo seguito il corso del Rio Rugoni avvicinandoci al piede della Frana del M. Piombada. Dopo un lungo, facile tratto, il Rio Rugoni ci ha mostrato la faccia feroce dei suoi salti e strettoie. Per cui siamo saliti su pendii ripidissimi spostandoci verso ponente a raggiungere il costone. Il percorso fino in vetta è estremamente panoramico e solare, adattissimo ai periodi autunnali, prima che venga la neve. Siamo scesi per la Costa Corona, bel crinale, piuttosto complesso, che si esaurisce sulla strada per Sella Chianzutan presso il ponte sul Rio Sciafuec. I primi, erbosi, dossi di cresta sono facili, ma poi si trovano dei salti che costringono ad abbassarsi su l'uno o l'altro versante. L'ultima parte della Costa Corona è in facile faggeta. Una volta giunti sulla strada bisogna sopportare un bel tratto di asfalto per ritornare all'auto.

Cret dal Mazar (1083 m), M. Verzegnis (1914 m)

Siamo partiti da Stàvoli piè di Valle dal parcheggio all'inizio del pianoro prativo. Qualche metro lungo la strada forestale di Malga Palis e poi per bosco fin sul Cret dal Mazar. Qui comincia un elegante costolone denominato in Carta Tabacco Costa Scala. La salita è a dir poco esaltante, panoramica, non difficile, su praterie dalla fioritura strepitosa. Qualche passo verticale sotto la vetta crea qualche apprensione, ma tutto si risolve più facilmente del previsto. Per facilitare la discesa avevamo posizionato una seconda auto in Sella Chianzutan.

M. Agarial (1189 m), Las Tavuelas (1346 m), M. Drea (1278 m)

Abbiamo scelto di salire alla Forchiazza per il sentiero nero della Val dei Roris. Dalla Forchiazza la cresta è segnalata da vernice giallo-verde, segnali forestali di confinazione boschiva che seguiti pedissequamente aiutano a superare i pochi punti difficili del percorso. Dopo il M. Agarial, una discesa e la successiva risalita conducono su Las Tavuelas: nel tratto sotto la cima le segnalazioni si perdono, ma basta agguantare la cresta e si ritrovano. Sul M. Drea iniziano segnali bianco-rossi che proseguono in cresta verso la Forchia Bassa e la Casèra Teglara. Abbiamo lasciato qui la cresta e siamo scesi a nord per bosco fino allo Stàvolo Busa de Drea. Presso lo stàvolo abbiamo recuperato un sentiero che, in parte, si vedeva da Las Tavuelas e seguendo questo siamo scesi sulla strada turistica delle Cascade dell'Arzino nei pressi di Pozzis. Il ritorno all'auto è stato lungo, ma non privo di motivi di interesse.

M. Givoli (1029 m), M. Venchiar (1045 m)

Per salire questi due monti abbiamo seguito il sentiero nero evidenziato nella Carta Tabacco che inizia tra i borghi di Valentins e Zanets in destra orografica dell'Arzino. La traccia è ancora molto evidente e non è possibile perderla. Dal M. Givoli siamo passati per cresta sul M. Venchiar e poi si intendeva proseguire alla volta di Sella Giaf. Senonché è comparsa una traccia che aveva tutta l'aria di prendere la direzione per il fondovalle; traccia non presente sulle mappe attualmente consultabili. Confidando nel nostro istinto e con il gusto della scoperta siamo scesi per quella traccia che senza problemi ci ha portati al borgo Giallinars.

Monte Cuar dalla Val Tochel

Per lo spigolo Sud



Dalla pianura friulana, volgendo lo sguardo allo skyline formato dall'arco alpino, non si può non notare, proprio al centro della curva montuosa delimitata a ovest dal gruppo del Cavallo e a est dal Monte Nero-Krn, l'inconfondibile sagoma del Monte Cuar, la cui particolare collocazione pare voler indicare, fin da lontano, il preciso punto di accesso



alla Val d'Arzino. Proprio a motivo di questa sua particolare posizione e, data anche la sua non trascurabile elevazione che lo rende un eccezionale punto panoramico sull'intera pianura friulana, il Cuar è meta molto apprezzata da parte di escursionisti e amanti della montagna durante tutto il periodo dell'anno. E infatti, complice anche una relativa facilità della via di salita, è senza dubbio una delle cime più frequentate delle Prealpi Carniche e Giulie.

Quattro sono le vie di accesso alla sua sommità. Due di queste raggiungono la cima percorrendo la cresta Ovest: la più facile e immediata è sicuramente la salita da Malga di M.Cuar per verdi prati (la casera è accessibile anche in auto d'estate, quando è aperta come agriturismo, altrimenti è facilmente

raggiungibile a piedi da Cuel di Forchia per comodo sentiero/strada forestale) mentre più lunga e faticosa è la via che, partendo dalla Val Tochel, per sentiero ex 817 (ora dismesso dal CAI), esce in cresta nei pressi del Cuel dai Poz. Dalla sella di Cuel di Forchia parte anche la via più conosciuta e frequentata che sale seguendo sostanzialmente il crinale

del costone Est. Dalla Val Tochel parte però anche la via più breve e diretta, ma anche più impegnativa, che si sviluppa lungo lo spigolo Sud e che viene qui descritta.

Pur presentando un dislivello complessivo certamente modesto, la necessità di affrontare alcuni passaggi di arrampicata, seppure non difficile (max II grado), ma molto esposti, rende questo percorso consigliabile solo a chi possiede già una buona esperienza e sia in grado di muoversi su terreno impervio. Utile uno spezzone di corda nel caso si accompagnino persone meno esperte.

Absolutamente sconsigliato in caso di fondo bagnato o innevato. Inoltre, considerata l'esposizione a Sud dell'intero percorso di salita, il periodo più consigliato va dall'autunno alla primavera (comunque in assenza di neve);

da evitare nei periodi più caldi e soleggiati dell'anno, stante la concreta possibilità di incontrare vipere e in particolare la temuta vipera del corno, che su questi pendii ha il suo habitat ideale.



Descrizione del percorso

Alla Val Tochel si arriva facilmente da Forgaria salendo a Monte Prât e proseguendo in direzione Nord per circa 3 km; oppure direttamente dalla Val d'Arzino tramite la strada che dalla località Pra Battaia (circa 1 km dopo il bivio di Pielungo sulla SP1 in direzione San Francesco) vi giunge attraversando la località Saetola, non sempre però percorribile durante il periodo invernale.

Parcheggiata l'auto nei pressi del bivio, si prende il sentiero ex segn. 817 (l'attacco si trova a pochi metri dall'incrocio in direzione Trasaghis: cartello "Sentiero dismesso") che si sviluppa per un primo brevissimo tratto sul tracciato di una vecchia carrabile dismessa, abbandonandola però quasi subito, in corrispondenza di un tornantino a sinistra, per proseguire con moderata pendenza all'interno del bosco in direzione Nord-Ovest.

Dopo una decina di minuti il sentiero spiana in corrispondenza di una schiarita (che costituisce il capolinea della carrabile lasciata in precedenza, qui in realtà difficilmente identificabile essendo ormai abbondantemente invasa dalla vegetazione) da dove, volgendo lo sguardo verso l'alto, possiamo ammirare l'incombente mole dello spigolo Sud del Cuar affiorare dal limite superiore del bosco

di pini (da qui in realtà vediamo però solo la prima parte rocciosa del crestone che costituisce la parte mediana del nostro percorso).

Questo è il punto in cui occorre abbandonare l'ex segn. 817, che pro-

segue in falsopiano in direzione Nord-Ovest verso il Cuel dai Poz, e svoltare a destra puntando a una sorta di vallecola caratterizzata da cumuli e rivoli di detrito ghiaioso dove, con l'aiuto di un ometto e di un vecchio segnavia sbiadito, possiamo individuare l'attacco vero e proprio della via dello spigolo.

Seguendo una abbastanza evidente traccia, attraversiamo il canale detritico puntando al suo margine superiore destro, raggiunto il quale entriamo nel ripido bosco di conifere che bisogna ora risalire aggirando inizialmente verso sinistra il margine superiore del canale franoso e poi puntando, senza percorso obbligato, la direzione dello spigolo vista in precedenza: è qui necessario individuare i passaggi più opportuni aiutati da tracce di calpestio e rari bolli rossi sbiaditi (che indicano una vecchia via di salita a tratti ormai impraticabile), comunque sempre mantenendo la direzione dettata dalla linea di massima pendenza.

Arrivati circa a quota 1060 m. si esce dal bosco su un ripido pendio erboso infestato da bassi e rigogliosi cespugli di ginestra, che è meglio aggirare mantenendosi sul margine destro, per giungere così ai primi affioramenti rocciosi che si superano comunque senza difficoltà (1 grado) fino a giungere ad

una specie di nicchia nella roccia all'interno della quale, appeso in posizione riparata, un contenitore custodisce il libro di via (che documenta la frequentazione del percorso da parte di non pochi appassionati).

Inizia qui il tratto più impegnativo: due chiodi e uno spezzone di corda piuttosto datati indicano la direzione sulla paretina di destra, caratterizzata da rocce instabili frammiste a zolle erbose e molto esposta (Il grado; qualche metro più in alto un altro spit più recente consente di attrezzare una sicura in caso di necessità).

Guadagnato il soprastante sperone panoramico si prosegue affrontando un ulteriore gradino roccioso molto esposto (Il grado) superato il quale si esce sulla ripida rampa erbosa sommitale, disseminata di rocce affioranti, che si risale mantenendosi a ridosso del bordo sinistro guadagnando così la vetta del Monte Cuar (m. 1478, Madonna in bronzo, libro di vetta).

Per il rientro è possibile scegliere una qualsiasi delle altre tre opzioni menzionate all'inizio: in questo caso si descrive la discesa per la via più breve, lungo il crestone orientale.

Dalla cima si scende in direzione Est seguendo la traccia del segn. CAI n. 816 che, percorso tutto il pendio sommitale, entra nella sottostante faggeta evitando così un tratto di cresta difficilmente praticabile. Usciti dal bosco il sentiero riprende il filo del crinale e, dopo un primo brevissimo tratto quasi pianeggiante, scende con pendenza sostenuta fino a immettersi nella carrabile di servizio a Malga di Monte Cuar in corrispondenza di uno slargo attrezzato con tavolo e panche.

Si prosegue a destra sulla carrabile in leggera discesa per circa 200 metri e, raggiunto un punto panoramico (tavolo e panche), si abbandona la strada per riprendere a sinistra il segn. 816 CAI che scende all'insellatura di Cuel di Forchia (m. 884).

Da qui, a destra, per la strada asfaltata che sale da Avasinis e prosegue verso Monte Prât, si rientra alla Val Tochel (è possibile evitare un primo tratto di asfalto prendendo a sinistra, proprio all'insellatura di Cuel di Forchia, il sentiero che scende nella boscaglia e porta fino al sottostante tornante).

Questi i dati tecnici del percorso:

Località inizio	Forgaria, località Val Tochel (m. 894)
Dislivello complessivo	625 m
Lunghezza	Km. 4,6
Tempo di percorrenza	3h e 00'
Altitudine minima	854 m
Altitudine massima	1478 m
Difficoltà	EE – Per escursionisti esperti (passaggi di Il grado)

Una completa galleria fotografica, oltre alla mappa georeferenziata e alla traccia GPS del percorso descritto sono consultabili sul sito web del Comune di Vito d'Asio (www.comune.vitodasio.pn.it) nell'apposita sezione denominata "Escursioni in Val d'Arzino e Val Cosa" all'interno della quale si trovano descritti e documentati 30 itinerari che si sviluppano sul territorio delle due vallate (dai più facili a quelli più impegnativi), tra i quali anche gli altri percorsi di salita al M. Cuar menzionati all'inizio.



Val D'arzino

"Poesia del mondo, un canto raccolto nel grembo del Friuli, un'immagine delle origini" (Domenico Zannier)



Sto pedalando sopra questo buon nastro d'asfalto che pavimenta la storica strada *Regina Margherita* che nell'anno 1890 il Conte Giacomo Ceconi (davvero interessante la biografia di questo personaggio)



volle far costruire a sue spese per donarla agli abitanti di questa valle nella quale lui stesso ha visto i natali. La valle che sto percorrendo e nella quale si dipana questa bella strada è la *Val d'Arzino*. Appena superato l'abitato di *Anduins*, dove la strada ha inizio, e poco prima di addentrarmi nella valle, ho potuto apprezzare le belle e verticali conformazioni calcaree della palestra di roccia del *Masarach*, famosa in tutto il Friuli e che offre diverse decine di "vie" opportunamente ben attrezzate. In dolce salita supero una ampia curva, in basso, molto in basso, sulla mia destra mi appaiono le limpide acque del *Torrente Arzino* che, nonostante la distanza (ben oltre i cento metri) appaiono così intensamente azzurre da lasciarmi sorpreso. Superate un paio di brevi gallerie la valle si restringe accentuando la verticalità delle pareti sulla sinistra, che scendono dal *Monte di Anduins*. Il versante opposto, ricoperto di bosco misto, fa da sostegno al grande altopiano di *Monte*

Prat. L'andamento, ora pressoché pianeggiante della strada, mi permette di sostenere una buona velocità ed al contempo di godermi l'osservazione dell'ambiente entro il quale mi sto muovendo. Sulla

sinistra, proprio a bordo strada, incontro le *Case Stallon* dove trova sede *L'Osteria con cucina Lorenzini* e dove non manco di consumare il piacere di un caffè.

Ripresa la strada guardo al di là del parapetto stradale la bellezza delle acque: per profondità, colore e trasparenza non smettono di sorprendermi. Curve e controcure aggiungono grande piacere all'andare in questo incantevole ambiente che ora mi sta offrendo una gradevole ombra sotto un bel bosco di faggio. Supero la deviazione per la borgata di *Pert*, poche case al di là del torrente che, nel proseguire, si fa sempre più vicino alla strada dandomi così modo di aumentare il godimento delle sue colorazioni e della successione ininterrotta delle sue meravigliose pozze. In questo tratto infatti, durante l'estate, sono numerosissime le persone che vengono a fare bagni di sole, di acqua e addirittura subacquee lungo le strettoie rocciose dove l'acqua assume delle profondità asso-

lutamente interessanti. In modo particolare si presta a queste attività la località di *Cerdevol (Curnila)* posto pochi metri prima del primo ponte che incontro e che porta la strada sull'al-



tro lato del torrente. Poco più avanti la strada ritorna sulla sinistra della valle (sempre rispetto al senso di marcia) e mi porta al bivio per *Pielungo* luogo di nascita del Giacomo Ceconi citato all'inizio.

Davvero remunerativa sarebbe la deviazione in quella direzione per dare una occhiata al *Castello Ceconi* che il Conte si fece costruire e dove, a volte, ritornò ad abitare. Proseguo lungo la strada di fondovalle ritornando sul suo lato destro e lascio sulla destra una deviazione per Monte Prat, supero il restringimento vallivo nel quale ha inizio il tratto chiamato *Canale di San Francesco* posto tra il Monte Venchiar sulla sinistra e il Monte Bierbi sulla destra e finalmente la valle si apre, bella, ampia e solare. Il torrente ora corre a livello stradale e permette ancora di apprezzare la limpidezza delle sue acque. Poche pedalate ed entro nel simpatico paesino di *San Francesco* dove non mi faccio mancare un nutriente panino presso il *Ristorante da Renzo*. Siccome è mia intenzione arrivare proprio nel fondo della valle, subito riparto lasciandomi alle spalle le ultime case ed inizio la salita vera e propria. Un lungo tratto con media pendenza mi porta a superare un primo paio di tornanti ai quali fa seguito un primo bivio che, verso sinistra, può portare alla visita della borgata di *Pozzis* quattro o cinque case con un unico abitante appassionato di moto. Subito dopo un secondo bivio,

sempre verso sinistra, porta a *Sella Chiampon*, facile valico per la *Valle di Preone* nei pressi del quale si possono visitare le *Cascate dell'Arzino*. La mia strada, superati ancora cinque

tornanti ed un successivo rettilineo, mi porta alla *Sella Chianzutan* a 956 metri di altitudine dove trovo un confortevole albergo di fronte al quale, al di là della strada, partono itinerari per camminare e per pedalare davvero interessanti per ambiente e panorami, diretti al *Monte Verzegnis*.

Nota finale.

Intorno a questo splendido solco vallivo che è la Valle D'Arzino, per gli amanti del camminare e del pedalare, c'è un vero, divertente "parco giochi". I monti Pala, Taiet, Teglar, Verzegnis, Flagjel, Cuar, Prat rivolgono a questa valle i loro vari versanti, percorsi da antiche mulattiere, moderne piste forestali, interessanti sentieri che costituiscono una vera e propria ragnatela di vie di comunicazione anche intersecantesi, lasciando così, alla fantasia del frequentatore, il piacere di inventare le gite senza mai, o quasi mai, passare sulle stesse proprie orme.

Guide utili:

- *Monte Pala* - di Dante Silvestrin per il Comune di Clauzetto
- *Val D'Arzino-Val Cosa-Val Tramontina* - dello stesso autore per la locale Comunità Montana
- *Cartine topografiche Tabacco* 1:25.000 fogli 013 - 020 - 028

Las Tavuelas

La cresta di collegamento tra Val d'Arzino e Val Tramontina



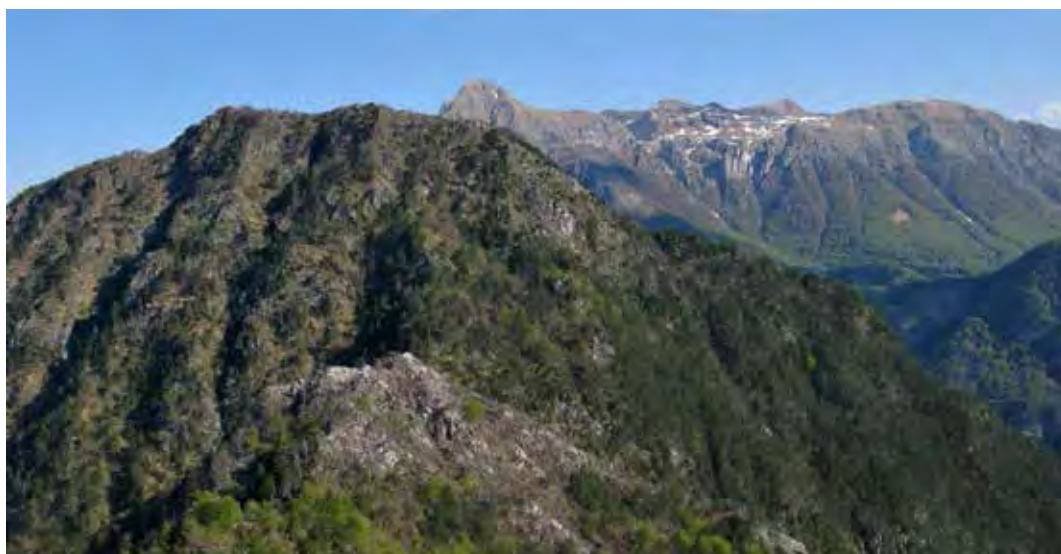
La splendida acqua color turchese del Torrente Comugna, che ha inciso il profondo Canal di Cuna, confluisce nell'ancor più bella (e conosciuta) acqua dell'Arzino. L'abbondanza di questo elemento fondamentale per la vita ha sicuramente influito sulla storia di questa grande e isolata valle laterale. Giuviel, Pascalon, Mosareit, Savoieit, Gardelin, Piedigjaf, Chiaschiarmas, oppure la recondita Stalla Lorenzini, ora sono solo muri fatiscen-

ti fatti di pietre scolpite e squadrate, ma un tempo erano le case e le stalle di centinaia di persone. Ora in Canal di Cuna risplende nuovamente la natura selvaggia, che in una manciata di decenni ha spazzato via secoli di vita e sforzi di donne e uomini per addomesticare un territorio poco comodo e poco fertile. Rimane la memoria, volendola ricercare in piccoli libri pubblicati anni fa, oppure lanciandosi all'avventura in questo angolo



nascosto della Val d'Arzino. Così, qualche anno fa, unitamente ad altri percorsi, ho adocchiato un anello che potesse mostrarmi il Canal di Cuna, sia nel suo fondo, che dall'alto, seguendo prima l'impluvio e poi la linea di displuvio. Da Tramonti di Mezzo sono entrato in questa valle per Forchia Giuviel. Passata la chiesa di San Vincenzo, tra le case di Pascalon, son arrivato a Piedigiaf, lungo la comoda mulattiera che concede belle visuali sul turchese torrente Comugna. Salito poi a Casera Giaf, accogliente bivacco aperto a tutti e facilmente raggiungibile da San Francesco, ho intrapreso la lunghissima cresta, scollinando facilmente prima il Monte Giaf e poi l'Agarial. Da quest'ultimo dosso in poi cambiano le cose e l'avventura si fa seria. Il versante Sud della cresta di Las Tavuelas non è di facile lettura e va ricercato il percorso migliore, tra loppa ripida, salti di roccia e la costante pendenza elevata. Dalla cresta il panorama è interessante e oltre ad una visuale sulle vicine cime prealpine, con-

cede una visuale di sguincio del Canal di Cuna e del suo affluente Rug di Giaveada, grazie alla quale si comprende pienamente la distanza dei sopracitati nuclei abitativi rispetto ai principali paesi di fondovalle. Una distanza, da coprire a piedi, per noi oggi inimmaginabile. Il prosieguo della cresta ora è monotono e principalmente coperto di bosco ceduo, a testimonianza di una fervente attività boschiva che interessava la totalità dei boschi presenti. In prossimità di Forcja Bassa mi sono imbattuto in una antica lapide recitante "1850 sentenza del 16 giugno del Tribunale di Tolmezzo". Chissà a cosa faceva riferimento? Infine salgo la panoramica Cuesta Spioleit per poi scendere agli Stavoli Savoieit (ricovero aperto, sebbene sia privato), ovvero il più "alto" avamposto umano di questo affascinante e dimenticato Canal di Cuna, dove un tempo l'uomo sopravviveva e dove ora risplende solamente la natura selvaggia.



Il “Troj di Cjargna” preistorico sentiero della Val d'Arzino

Era chiamato *Troj di Cjarnia* l'antichissimo lungo sentiero-tratturo che collegava Forgaria alla Carnia risalendo l'Arzino fino alla sua testata tra i monti Valcalda e Verzegnis per poi divallare verso il Tagliamento. La presenza dell'uomo nella Val d'Arzino tra il V e il IV secolo a.C., cioè in epoca protostorica, è documentata dai reperti gallo-celtici individuati sulle alture dello Zuc Schiaramont (*Çuc Scjaramont*) nella zona archeologica di Forgaria, più o meno dove sorgeva il medievale Castel Raimondo. Pare che il *Troj*, almeno nel primo tratto, fosse distinto in due rami. Uno raggiungeva l'altopiano di Montepât e poi

scendeva sui ripidi versanti occidentali del Cuar e del Flagjel, passando per il pianoro di Saetola, che in un atto del 1357 è citato quale proprietà dei nobili Savorgnan. Arrivato nel fondovalle o Canale di Vito proseguiva verso San Francesco. L'altro sentiero, quasi parallelo al primo, ma a quota più bassa, saliva sul boscoso Çuc dal Planêt a 500 m s.m. circa tra i massi di un'antica frana preistorica. Quindi, raggiunti in discesa gli stavoli di Pert, dei quali pure esistono notizie molto remote, si congiungeva al primo nel fondovalle. Questi antichi sentieri, ora in parte segnalati dal CAI, si sono conservati fino a oggi, almeno come





direttrici escursionistiche di penetrazione nella valle. In settembre il *troi* inferiore è anche percorso da un partecipato pellegrinaggio che ha per meta un roccione sul quale è incastonata una popolare pittura su legno di una Madonna con Bambino. La tradizione vuole che le donne della valle al ritorno dai mercati della pianura e gli emigranti al rientro in paese si fermassero davanti all'immagine sacra accennando a qualche passo di danza, contenti di essere ormai sulla soglia di casa. Da qui l'inusuale epiteto di "Madonna ballerina" dato al quadro. In realtà è più verosimile che il nome derivi dal fatto che la tavoletta era un tempo affissa su un albero e che allo spirare del vento oscillasse quasi in una danza. Superato l'Arzino a San Francesco, il *Troi di Ciargna* si sviluppava sulla destra del torrente come si evince dalle tracce tuttora evidenti. Oltre il greto del rio Spissol, nel quale precipita da circa 80 metri un rivolo stagionale, si innalzava nel bosco

e serpeggiando a mezza costa oltrepassava con alcune contropendenze i numerosi rii che solcano questo lato della valle. Più avanti il versante opposto è segnato dall'ampia conoide di deiezione del rio Rugoni e dal terrazzo alluvionale su cui sorge Pozzis (*Poçis*), piccola borgata del Comune di Verzegnis. Durante il primo conflitto mondiale l'ultimo tratto del sentiero in Val d'Arzino fu trasformato dal Genio Militare in una strada carrabile, ora in condizioni disagiate, alla quale si accedeva dalla riva sinistra attraversando il torrente sul ponte detto *punt da las cjavalaris*. Superato il salto delle cascate, una delle più suggestive attrazioni della vallata, l'antico sentiero percorreva i prati di Chiampon e proseguiva in discesa lungo l'erto rio Seazza fino a Preone. Qui i nomi di tre località - Forjarie, Curnin e Filavigne - ricordano il legame con i tre paesi posti all'ingresso della Val d'Arzino: Forgaria, Cornino e Flagogna.

Pedalando da Sella Chianzutan



Nel 2019, anno del mio trasferimento in Friuli, ero così curiosa di conoscere ed esplorare questa (per me!) nuova regione da passare quasi tutti i fine settimana in bicicletta, pedalando tra valli e montagne. Dopo una primavera e un'estate ricche di chilometri ed escursioni nella provincia di Pordenone, decisi di allargare i miei confini. Così, in una uggiosa giornata di metà ottobre, mi diressi verso Casiacco per pedalare lungo una valle di cui avevo sentito parlare benissimo da molti friulani: la Val d'Arzino. Avendo poco tempo a disposizione, programmai di raggiungere Sella Chianzutan (valico delle Pre-

alpi Carniche che collega la Carnia con la Val d'Arzino) in modo da percorrere l'intera valle. Partendo da Casiacco la salita è lunga circa 26 chilometri con pendenza media del 3%: nel complesso si tratta di una salita molto pedalabile caratterizzata da pendenze mai troppo impegnative. Personalmente, è un itinerario che mi è piaciuto molto per svariati motivi. In primo luogo perché percorrendo la Val d'Arzino in bicicletta ho apprezzato l'alternarsi in pochi chilometri di scenari e paesaggi tra loro molto diversi: piccoli paesi e borghi, secolari boschi di faggi e castagni e gole rocciose che si susseguono, rendendo





la pedalata stimolante e mai noiosa. In secondo luogo, perché questa valle si presta ad essere percorsa in bicicletta in quasi tutti i mesi dell'anno, anche se consiglierei di evitare (per l'elevata umidità e per la probabile presenza di ghiaccio) quelli più freddi. Ma grazie al suo fresco microclima che permette di scappare dalla calura della pianura, questo itinerario è perfetto per l'estate ed è molto suggestivo anche in autunno, stagione in cui la valle si accende di splendidi e sgargianti colori. Molto interessanti sono anche gli itinerari ad anello che si possono programmare, inserendo la Val d'Arzino come punto di passaggio in salita o in discesa: una volta raggiunta la sommità di Sella Chianzutan, la Carnia è dietro l'angolo e sono davvero tanti i percorsi che consentono di esplorare questa zona in bici da strada o in mountain bike. Ad esempio, si può scendere verso Tolmezzo per poi pedalare in direzione di Cavazzo

Carnico, Avasinis e San Daniele, tornando poi a Casiacco per chiudere l'anello.

Infine, sebbene la strada asfaltata non costeggi sempre il corso del fiume, da ciclista ho comunque avuto modo di apprezzare in più punti lo spettacolare paesaggio plasmato per secoli dalle acque cristalline del torrente Arzino. Questo corso d'acqua, noto per le sue acque turchesi e smeraldo, nasce dal Monte Valcalda (1908 metri) e sfocia nel Tagliamento dopo 30 chilometri. Il fiume attira non solo amanti della natura e della fotografia ma anche sportivi di diverse discipline che scelgono le sue acque e le pareti della Val d'Arzino per praticare pesca sportiva, canyoning e arrampicata. Effettivamente, dopo aver percorso la valle, sono rimasta molto affascinata dai particolarissimi colori e giochi d'acqua di questo fiume. La prossima destinazione che esplorerò in questa zona? Senz'altro le famose cascate dell'Arzino!

Selvaggia Val d'Arzino



Considero la Val d'Arzino *la mia valle*, parte fondamentale del mio vivere la Montagna e, da sempre, la mia valvola di sfogo.

Mi rivedo, ragazzino, assieme a due coetanei, in sella alle nostre bici da cross, e all'insaputa dei nostri genitori, pedalare senza sosta da San Daniele a Flagogna e da qui a Clauzetto, per arrivare alla baita di proprietà della madre di uno dei due amici, a Pradis di Sopra sotto il monte Pala. Tornammo a casa, ormai all'imbrunire, esausti per la fatica, ma la soddisfazione per quella piccola impresa fu per noi grande. In età matura è nata in me la passione per l'escursionismo e per una frequentazione più assidua di questa vallata. Ho scoperto luoghi selvaggi, non serviti da sentieri, talvolta raggiungibili solo seguendo tracce di passaggio di animali, che in pochi sanno riconoscere.

Il lockdown vissuto nel primo anno della terribile pandemia dal Corona Virus, mi ha fatto sentire fortissima la voglia di tornare, dopo lunghi mesi di assenza, in quei luoghi a me così cari. In particolare, volevo ripercorrere un itinerario che anni prima avevo fatto in mtb, da Alesso alla Forca Armentaria, che divide l'omonima vallata dalla Val del Lago. Questa volta però sarei salito a piedi lungo il sentiero Cai 827 con l'intento di scoprire un nuovo percorso. Eccomi quindi, in una tiepida giornata di fine primavera, nella Fra-

zione di San Francesco, pronto ad iniziare la mia escursione. In prossimità dei resti dello *stavolo Ponte*, noto impronte di calpestio che si inerpicano sul versante, proprio in corrispondenza di un tornante della strada sterrata. Uno sguardo e due parole d'intesa con la mia compagna d'escursione e via, a seguire questa nuova traccia. Salendo, mi accorgo che è discretamente visibile e pulita dagli arbusti; consulto allora la carta Tabacco che fedelmente porto nello zaino, e scopro che si tratta di una traccia nera, ovvero un vecchio sentiero, in parte ripristinato. Proseguiamo la nostra marcia e aggiriamo il *Cuel di Giavaz* e il *Monte Chiadins*, sotto la cui dorsale si trovano i ruderi di una casera raggiungibile aggirando alcuni schianti di alberi d'alto fusto. Il sentiero continua ben visibile ma, giunti al *Rio Chiadin*, preferiamo seguire il letto del torrente fino ad arrivare ad una stretta forcella sulla cresta superiore. Raggiunta in breve la soprastante dorsale possiamo godere dello spettacolo dei dirupati franamenti nella valle scavata nei secoli dalle acque del torrente Rugoni, che divide le (ex) province di Udine e Pordenone. La selvaggia cresta sud del *Monte Piombada* (cima cui ambisco da tempo) fa da sponda superiore. Riguadagnata la forcelletta scendiamo sino alla *Forchia del Vedis* da dove, con alcuni tratti di sentiero ben marcato ma

leggermente esposto, ci portiamo a *Forchia Armentaria* per completare l'anello lungo il già citato sentiero Cai 827, che in fondo valle diventa una pista forestale. Giunti all'incrocio con il sentiero di salita, una tabella con la scritta Sentiero Selvaggio 2 ci chiarisce che il percorso si sviluppa fino al fondovalle, località *Marins*, e che i volontari del luogo hanno provveduto al suo ripristino.

Ma il richiamo della selvaggia cresta sud del *Monte Piombada*, ancora per me inviolata, nello scorso autunno mi riporta in Val d'Arzino. Di buon mattino, assieme ad un amico di tante escursioni, salgo a Sella Chianzutan, dove lasciamo un'automobile che ci consentirà un veloce rientro dopo la lunga traversata. Riscendiamo alla familiare frazione di San Francesco, e speditamente percorriamo l'ormai noto Sentiero Selvaggio 2 fino alla Forchia Chiadin. Individuato non senza qualche difficoltà il sentiero che taglia il costone della montagna, abbandoniamo la traccia che ci porterebbe ad un bosco di faggio e decidiamo di guadagnare la cresta per orientarci meglio. Risaliamo un ripido canalino, aiutati nell'azione dalla presenza di

numerosi alberi. Una volta sulla cresta, il carattere severo del luogo si manifesta in tutta la sua essenza. Da qui in poi inizia la vera avventura! Se pensate che la cima del *Piombada* si offra subito alla vista, vi sbagliate. La si vede solo al superamento delle tre anticime, dopo alcuni saliscendi in mezzo alla vegetazione, mista a roccette e ripidi verdi. Per raggiungerla non seguiamo una traccia, ma scegliamo i passaggi che ci sembrano più sicuri e meno esposti. Quando finalmente dalla sommità dell'ultima anticima la meta ci appare, ci resta da affrontare il tratto più ostile, ma la motivazione è forte e la meta vicina. Passiamo attraverso una cresta con rigogliosi pini mughi e oltrepassiamo l'ultima forcella seguendo due diversi approcci: il mio compagno sul lato sinistro, dove l'esposizione è maggiore e io su quello destro, calandomi per ripidissimi verdi e sfruttando l'attrezzo magico, la "picca d'erba", che mi offre massima sicurezza. Risalito un ultimo canale erboso e affrontati in arrampicata alcuni salti di roccia leggermente esposti, eccoci al fine sulla cresta che risale dalla dorsale est e sulla vicina cima del *Piombada*.



Una valle e la sua chiesetta dedicata a Sant'Antonio da Padova



Quando tempo fa la redazione de Il Notiziario mi chiese di scrivere un articolo sulla Val d'Arzino non ci pensai un attimo e dissi subito di sì, perché l'origine dei miei genitori è proprio di quella valle e di conseguenza la frequento da molti anni. Presi la penna in mano e dissi a me stesso: ora da dove comincio? Pensai di farlo dalla fine, ovvero da dove il torrente confluisce nell'alveo del suo fratello maggiore, il Tagliamento, nei pressi di Pontaliba nel comune di Pinzano. Le sue verdi e fresche acque sono sinonimo di natura con la "enne" maiuscola e questo corso d'acqua è tra i pochi ad essere rimasto tuttora praticamente integro. Scorre libero con i suoi flutti che invogliano tante persone a frequentarlo, sia per un bagno rinfrescante nei mesi estivi che per altre attività, come il canyoning, o semplicemente per ammirare la natura che lo circonda.

Dell'Arzino, giungendo in Valle, ci accorgiamo quando entriamo a Casiacco: qui il suo incessante scrosciare è quasi alla fine e le acque ormai lente attendono solo di tuffarsi nel Tagliamento. Salendo con innumerevoli tornanti incontriamo l'abitato di Anduins che resta alto rispetto al corso del torrente ed è da qui che ha inizio un'opera, terminata nel 1891, che cambiò la Valle: la strada Regina Margherita, finanziata e costruita dal Conte di Monte Cecon, l'impresario di Pielungo, Giacomo Ceconi. È un susseguirsi di ponti e gallerie con sugge-

stive vedute sull'Arzino; undici chilometri scavati nella roccia che contribuirono a togliere dall'isolamento la parte alta della vallata. Ultimo paese in provincia di Pordenone è San Francesco, ma primo paese ad essere bagnato dal torrente. Anche qui, come nel resto della Valle, vi è un marcato spopolamento dovuto ad una moltitudine di problemi che sono lontani dal trovare una soluzione. Oltrepassato il piccolo borgo di Pozzis, situato sulla sinistra orografica del torrente, seguendo una stretta carrabile si giunge in un luogo a me molto caro: la Valle di Preone o Cjampon, da dove ha inizio la corsa delle verdi acque. Una vallata verdissima, con una miriade di casolari che venivano usati in maniera temporanea nei mesi estivi dalla gen-



te di Preone, come sosta, anche di più giorni, prima di salire in malga e successivamente in autunno prima di scendere in paese, per sfruttare al meglio i diversi tempi di maturazione del foraggio alle diverse quote. Ci fu un momento in cui, agli inizi del '900, a causa della pressione demografica, si passò ad un insediamento permanente e fu per anni l'unica frazione del comune di Preone, ove gli abitanti costruirono una piccola cappella in onore di Sant' Antonio da Padova. Dopo la Prima guerra mondiale il signor Pellizzari Domenico fu Luigi, da Preone, un innamorato della sua Valle, **e che per la cronaca era il mio bisnonno**, volle che migliorasse anche religiosamente e pensò di costruirvi una chiesetta officiabile, orientandola secondo la strada progettata di cui esisteva un progetto. La realtà fu che invece il genio militare costruì una strada che le passò dietro. Questo ... scherzo avvenne quando il mio bisnonno Domenico era già in paradiso. La chiesetta venne edificata su terreno di proprietà del costruttore e quasi tutta a spese del promotore e dedicata a Sant'Antonio da Padova anch'essa. Venne benedetta il 3 ottobre 1929 dal Vicario Foraneo di Ampezzo, perché tra il Pellizzari e il Parroco erano intercorsi dei malintesi, che però vennero felicemente risolti in seguito. L'edificio è rimasto di proprietà privata, sotto la sorveglianza dell'Autorità Ecclesiastica per quanto riguarda l'esercizio del culto. Dal 1951 sulla facciata la piccola campanella, trasportata da Preone, rompe l'immenso silenzio della Valle con i suoi rintocchi.

Le cose più emozionanti della valle sono senza dubbio la sorgente dell'Arzino e le sue cascate. Dagli stivali Piè della Valle in pochi minuti si giunge alla sorgente, detta anche Fontanon, un

luogo fiabesco, specialmente nei momenti in cui l'acqua abbonda, mèta di provetti fotografi che cercano di catturare, oltre alle immagini della sorgente, anche gli Sbilfs, i folletti buoni della Carnia. L'acqua sgorga magicamente dalla montagna senza soluzione di continuità e, anche nei periodi più siccitosi, la sorgente non si ferma mai. A questo riguardo vi sono teorie diverse, che portano a pensare all'esistenza di laghi sotterranei che alimenterebbero queste sorgenti. Ma sono solo supposizioni. Appena raccolta la forza dai pochi rigagnoli laterali che lo alimentano, ad un brusco cambio di pendenza, le acque dell'Arzino iniziano a correre veloci; nulla più ora le può fermare ed esse si scatenano in spumeggianti e vorticosi cascate che si placheranno più in basso dopo salti mozzafiato. Da alcuni anni è stato tracciato un sentiero per visitarle in sicurezza e sono proprio tantissime le persone che arrivano per vedere questo spettacolo della natura che bisogna rispettare evitando di lasciare tracce, se non quelle delle scarpe. Queste cascate però sono da molti anni in pericolo poiché vi sarebbero svariati progetti di utilizzo a fini idroelettrici. Ad oggi, grazie anche ad associazioni del luogo e ad una consistente raccolta di firme, nulla è stato fatto e c'è da augurarsi che l'orientamento dell'Amministrazione Regionale resti quello del giugno 2021 e cioè di mantenere allo stato naturale questo torrente.

Val d' Arzino, una Valle da visitare e da scoprire dall'inizio alla fine all'insegna della sostenibilità ambientale che deve essere un impegno di tutti e per tutti, ricordando che lo sviluppo economico del territorio e delle persone che lo abitano, è fondamentale per evitare lo spopolamento delle nostre Valli.

Terra e libertà



Il borgo lo vedi dall'alto. È una visione sacra, pezzi di case immobili, sventrate, iconografia di un mondo perduto. Tutto è sul punto di crollare, anche tu sei sul punto di franare al suolo e distenderti in mezzo alle pietre per non rialzarti più. Guardi in basso e fissi il gruppo di case ammassate come un riccio che si stringe fino a diventare palla quando fiuta un pericolo. Sposti leggermente gli occhi e vedi la vena dell'Arzino. Scorre a una decina di metri dal borgo. E se alzi ancora lo sguardo, se ti metti dritto con la schiena e con la testa alta, hai di fronte tutta la vallata. Verdisima in primavera ed estate, gialla e marrone d'autunno, bianca se viene neve. Capisci a quel punto che tutto ha un senso profondo. Che quella palla grigia di case, stalle e ruderi che stai osservando da una posizione privilegiata, leggermente rialzata, è perfetta proprio in questo luogo. Hai la sensazione che da un momento all'altro i boschi possano muoversi veloci e inghiottire quello che rimane. Che se chiudi gli occhi per un paio di minuti, quando riaprendoli potresti non trovare più nulla e tutto ricadrebbe in una visione o in un sogno. Potrebbe accadere questo, solo se non ci fosse il fiume a preservare. A difendere.

La strada stretta scende con un paio di curve e dopo aver superato le prime case c'è un piccolo cartello in legno dove, se strizzi gli

occhi, leggi "bienvenidos tierra y libertad" scritto con una vernice rossa stinta dal sole. Mi fermo davanti a questa frase che evoca rivoluzionari cubani o il grido di battaglia delle popolazioni zapatiste in Centro America. O ancora il "benvenuto" nei villaggi sperduti dei *mapuche* in Patagonia o degli indiani d'America.

Terra e libertà. Termini quasi in antitesi se detti o scritti in quest'epoca di proprietà private e recinzioni che dividono il campo da coltivare da quello del vicino o se si pensa alle siepi che crescono alte per separare i piccoli pezzi di giardino delle case. Qua si ribalta tutto, si slabbrano i confini, non c'è necessità o desiderio di demarcare, determinare, circoscrivere.

A Pozzis si è i benvenuti, prima di tutto. Che è parola che suona dolce, formula di saluto che accoglie l'ospite, chiunque esso sia e da qualunque luogo provenga.

Accanto alla scritta, un palo punta verso il cielo. Appiccicata da decenni, sgualcita da pioggia e vento, c'è una bandiera cubana. Non sventola nemmeno più, si è attorcigliata al palo di legno come a volerne fare parte, come a evidenziare che qui le rivoluzioni sono state già combattute, i morti già sepolti e la libertà conquistata.

A destra c'è la chiesa. Fino agli anni Venti faceva parte della Pieve di Verzegnis dell'Ar-



cidiocesi di Udine. Successivamente passò alla giurisdizione canonica della Parrocchia dei Santi Antonio di Padova e Francesco d'Assisi di Pielungo della Diocesi di Concordia, pur rimanendo civilmente sotto il comune di Verzegnis e la provincia di Udine. Siamo sul crinale tra Udine e Pordenone, fra due province e forse due differenti concezioni del mondo. Pozzis è in bilico, potrebbe cadere da un momento all'altro da una parte o dall'altra, o rimanere appeso a Verzegnis ancora per chissà quanto.

A sinistra della chiesa c'è un'altra scritta, in alto, a mo' di arco: "Hasta la victoria siempre". Punto lo sguardo sulla chiesa bianca e poi lo dirigo su quella scritta in rosso e mi chiedo su quale pericoloso filo sospeso si stia camminando.

C'è un silenzio che non è il silenzio dei boschi o di quando si sta in mezzo alla natura. Sento sullo sfondo lo scorrere dell'Arzino. È

una tranquillità sinistra, fatta di presenze e fantasmi, di gente che non vedi, ma di cui percepisci lo spirito. Di vecchie vestite di nero con il foulard sulla testa, il rosario al collo, che escono dalla messa della domenica mattina. Di preti che predicano dietro un altare che non c'è. Di salmi ripetuti all'infinito in direzione dell'acqua del fiume. E di guerriglieri che si nascondono dietro e dentro le case, in mezzo agli alberi, per conquistare la libertà di questa terra o la vittoria su un nemico immaginario.

Cammino in mezzo al borgo. Alcune case sono state ristrutturate e si animano durante qualche fine settimana estivo. Una famiglia di tedeschi ci trascorre gran parte dell'estate. Tedeschi che comprano casa a Pozzis e vengono qui con i bambini, che giocano in mezzo al fiume: un paradosso in un paese abbandonato, meta di un turismo estremo e di scelte di pace e silenzi.

La gran parte delle case sta crollando. Gli alberi e le sterpaglie abitano le stanze, quella che fu una cucina o una camera da letto ora è sommersa da rami e foglie. In un giardino tre tronchi sono stati trasformati in totem su cui sono stati dipinti facce e mascheroni. Accanto, un'altalena pende da un ramo. Ti giri, e ovunque è sasso bianco immerso nel verde.

Mi fermo alla fontana che rappresenta il centro esatto di quello che fu il borgo. D'inverno è ricoperta da una spessa lastra di ghiaccio. D'inverno, qui, non hai molte vie di fuga. Chi è dentro è dentro e chi è fuori non entra.

Nell'immaginario collettivo dei friulani c'è solo un terremoto, quello del '76, ma nell'alta valle dell'Arzino e nella Bassa Carnia il terremoto del 27 marzo del 1928 ha provocato ferite profonde. La scossa 5,7 della scala Richter fece undici morti, distrusse la borgata di Marins e danneggiò la frazione di Galanz in San Francesco. La sera del disastro un centinaio di persone fra vecchi, donne e bambini trovarono ricovero ad Anduins e Casiacco, mentre gli uomini rimasero in paese per salvare le loro cose e dar da mangiare agli animali.

La Prefettura prestò, in soccorso agli sventurati, 57.594 lire. Il sindaco di Vito D'Asio, Giobatta Gerometta, raccolse oblazione da terzi per 2000 lire senza contare le offerte in generi diversi. Il sindaco scrisse queste parole, dirette al Partito Nazionale Fascista di Udine: "Non lasciavi mai mancare il latte, la carne e anche il vino. A Pasqua dispensai anche la focaccia. La mia personale sorveglianza fu assidua, ininterrotta, quotidiana. Oltre che recarsi a Casiacco e a San Francesco, distan-

ti tra essi diciassette chilometri, mi spinsi ancora sino alla borgata di Pozzis di Verzegnis, semidistrutta, che nello smarrimento dei primi giorni era purtroppo dimenticata. Ebbe da me il trattamento uguale, su per giù, alla popolazione di San Francesco".

In queste parole del sindaco dell'epoca è racchiusa tutta la natura di Pozzis. Lo "spingersi ancora" verso la borgata era come dire che questo posto era un'eccezione. Dimenticata appunto, proprio come dalle parole del tempo. E poi quel "su per giù" che sta a indicare che sì, più o meno c'è stato lo stesso atteggiamento solidale che negli altri luoghi limitrofi, ma sottolinea anche che questo borgo era dimenticato da tutto e tutti. Un destino, quello di Pozzis, scritto a caratteri cubitali già da inizio Novecento, da quella lettera del sindaco al partito.

Non servirebbe aggiungere altro per dire che qui, oggi, siamo nell'ultimo avamposto del mondo.



Come raccontare di notte, attorno al focolare



Credo di aver mosso i miei primi passi da *Homo erectus* sui pavimenti di pietra della locanda Lorenzini, che ti sorprende ancora, inaspettata, sull'unico slargo di una strada stretta tutta curve, frane e abissi di pini, che per coloro che giungono come me dalla rocca longobarda di San Pietro di Ragogna, sale su da Casiacco fino a Sella Chianzutan, a meno che non si decida di lasciarsi irretire dalle serpeggianti deviazioni che scendono verso Pradis e le sue grotte di muschio, o si inerpicano sullo sperone di Clauzetto, paese che anche nei cartelli di benvenuto si vanta di aver dato i natali al foscoliano "Jacopo Ortis", o ancora scivolano giù verso Paludea, toponimo che evoca boschi dal fondale limaccioso, pericolosi anfratti di bestie e briganti. Questo antico tratturo secondario, nei secoli del Medioevo, collegava Tolmezzo al corso inferiore del Tagliamento evitando gendarmi, dogane, tasse e balzelli. I vecchi lo chiamavano il "Troj de Cjargne", calpestato da pastori transumanti e banditi. Ladri di vacche e di pecore, perlopiù. Perché forse è nato proprio qui, tra queste forre, il mito di Cacus, l'orribile mostro sconfitto da Ercole, quello che rubava i buoi e per confondere gli inseguitori li trascinava per la coda, così chi avesse mai voluto seguirne le impronte si sarebbe allontanato dalla sua tana. Guàrdati dagli *Asins talpa taronda*, recita

l'antica diffidenza dei friulani, più stanziali, contadini della Bassa che hanno guardato su, in questa direzione, sempre con l'occhio preoccupato. D'altronde anche secondo i precetti della meteorologia popolare "se l'Arzino butta nebbia si prevede tempesta". Zampa rotonda. Li chiamavano così proprio perché fasciavano di stracci e pellami gli zoccoli degli animali predati, in modo da impedire agli sbirri qualsiasi decifrazione del tragitto intrapreso. Sotto, a scavare da millenni, l'Arzino, più bianco del ghiaccio, rabbioso di schiume e di rapide voraci.

Ma lei, la locanda, identica negli anni, si presenta ancora con il suo nome dipinto sulla calcina bianca proprio quando ormai disperi di poterla trovare. La sua anima è in eterna penombra, freschissima in estate, calda e accogliente in inverno, come il grembo di una donna di strada che ti sa amare con generosità, e fa sempre lo sconto, se dimostri di avere gradito: l'odore di formaggio asino, salato e piccante, a ristagnare appetitoso negli angoli più bui, alle volte ti investe più intenso se qualcuno apre all'improvviso la porta del *camarin*. Sulle pareti, fino a qualche anno fa, stinte e quasi illeggibili, le raccomandazioni stampate su carta di riso azzurrina negli anni Venti del secolo passato: "L'uomo civile non sputa per terra e non bestemmia", evidentemente inefficaci, a quanto ricordo,

nei lunghi pomeriggi postprandiali, dentro una nebbia densa di tabacco, fra voci roche che snocciolano tutto il Paradiso nell'eccitazione del gioco della morra, quando l'imprecazione si fa avvertimento e lo sputo scongiuro. Ma il cuore dell'osteria è sempre stato il grande *fogolâr* a cappa, sul quale restava chino per ore il vecchio *paron*, a grigliare trote grandi quanto salmoni del Klondike, pescate dai suoi due figli con qualunque tempo: "Ci vuole *quello che si dice* per andarle a prendere laggiù!"; o generose e sfrigolanti salsicce, frammiste all'oro di una polenta di granitura corposa, tagliata a fette grosse, che si abbruniva nella croccante golosità della crosta mescolando il suo profumo a quello della grigliata. Teneva a portata di mano una bottiglia di olio reso denso da spezie in emulsione, il segreto

della "vecchia", come sottolineava con una certa complice fierrezza protendendo il mento verso la cucina senza mai perdere di vista le fiamme; ogni tanto benediceva la graticola e le sue invitanti promesse con quel balsamo odoroso, accendendosi un'altra sigaretta. Poi smuoveva le braci e buttava sul fuoco un grosso ciocco di legno. E allora mille scintille si involavano in alto, nel buio infinito del camino. Anime dannate dell'inferno, le ho sempre credute, e lui un demonio di certo, con tanto di bretellone grigio e grembiulaccio macchiato di sughi a proteggere, per quel poco, i calzoncini di velluto a coste e la camicia di flanella a quadrettoni. Sandali con calzettoni di lana pelosa, in estate o in inverno, erano d'ordinanza. In mano una forchetta per punzecchiare e rigirare la carne, nell'altra il ferro lungo e arriciato per



rimuovere i tizzoni ardenti: una bacchetta magica con cui indicava agli avventori dove potevano prendere posto senza bisogno di parlare. Ma poter mangiare seduti sulle panche di legno ad angolo del fuoco, nella cuccia più protetta e appartata del locale, cantuccio maliziosamente chiamato dai vecchi *taconadôr* per ovvi motivi che non sto qui a spiegare, era considerato un privilegio concesso a pochi. Uomini veri, che non avendo a disposizione un tavolo appoggiavano il piatto sulle ginocchia, il bicchiere di vino sulla nuda pietra, vicino alla cenere. Per me, uomo vero di cinque anni, tornava utilissima una copertaccia marrone ripiegata più volte e ottima come sostegno delle vivande: “Una sotto il piatto, per fartelo più alto, una sotto il culo per far più alto te”. Rideva il *paron*.

Per questo mi sono sentito sempre uno di casa, quassù. Un prescelto. Mi ci portava mio nonno. Partigiano garibaldino, nome di battaglia “Fiore”. Davvero inusuale per un guerriero, ma adatto alla sua anima delicata. Ai suoi occhi chiarissimi e gentili. Che questi boschi li conosceva molto bene. Non aveva la patente, quindi si saliva da San Daniele del Friuli con il camion del vino. Le cantine Bidoli rifornivano molti locali, su, fino nel cuore della Carnia. Due sole etichette: Merlot e Tocai. *Blanc* o *Neri*. Scelta semplice per una vita impostata su parametri elementari, ma obiettivi, chiari, fondanti. Vino da tavola, ovviamente. Tappo corona. Con licenza concessa all’oste di allungarlo con acqua a sua discrezione. Un viaggio lunghissimo, mi pareva, dalle molte soste, una a ogni locale da rifornire,

con un taglietto di benvenuto reiterato ogni volta: “No, al *frut* no, che in caso poi guida lui!” Pareva un’avventura, specialmente in inverno. Neve, brina, ghiaccio. Una fiaba che si squadernava a ogni curva. Io, seduto tra autista e navigatore, avevo il compito di disappannare il parabrezza con un panno. Si doveva partire prestissimo. Accompagnati per tutto il tempo dal tintinnare delle damigiane e delle bottiglie dentro le casse. Che all’andata, piene, producevano una sinfonia cupa, solenne, oserei dire wagneriana. Vuote, al rientro, diventavano piuttosto un’orchestra rossiniana di musicisti ubriachi e allegri; il cozzo dei vetri talmente assordante che impediva anche di parlare. Verso mezzogiorno si era comunque, puntualmente, dai Lorenzini. “Avete prenotato?” Credo che la domanda fosse rituale. Perché negli anni me la sono sempre sentita porre, anche in un giorno qualsiasi, feriale e infrasettimanale che fosse, quando non c’era proprio nessuno ai tavoli e fuori nevicava. Ovviamente la risposta era sempre “no”. E la conclusione scontata: “Bon, combiniamo!” Una pantomima che al viandante di passo potrebbe sembrare estrapolata dal teatro dell’assurdo. Ma che invece, ai miei occhi di bambino, appariva piuttosto come un tacito scambio di parole d’ordine fra iniziati. Se non rispondevi bene, se sbagliavi la sequenza del codice, non ti lasciavano entrare. O peggio, quel diavolaccio unpo’ burbero e unpo’ simpatico accovacciato sulla sponda del focolare, i cui tratti avrei riconosciuto molto tempo dopo in quelli del pirata Long John Silver, quando ne divorai la splendida avventura, ti avrebbe

preso e messo sulla griglia, a contorcerci con la costata di carne, per darti poi da mangiare all'orchessa che acciottolava piatti in cucina e che non avrei mai conosciuto di persona. Da quando la *vecchia*, il *paron* e uno dei due figli sono morti, un anno dopo l'altro, non ho più voluto tornarci. Non ne ho avuto il coraggio. Per paura che quell'atmosfera si fosse irrimediabilmente rarefatta. Dispersa negli sbuffi di bruma dell'Arzino.

Così agli inizi dell'inverno mi sono fermato a Vito d'Asio, e non ho voluto andare oltre. Raccogliendo l'invito di Emanuela, *asina* per antichissima famiglia, che mi aveva promesso di mostrarmi un tesoro: promessa mantenuta, perché mi ha condotto nell'antica biblioteca di monsignor Leonardo Zannier (1849-1935), che fu pievano di queste terre e uomo di lettere, eruditissimo studioso, bibliofilo raffinato. Nelle antiche arche di legno, opera di pregevole ebanisteria, incunaboli, cinquecentine, una splendida edizione aldina del 1561, curata dal Manuzio, rarissima. "Quale sceglieresti, se dovessi farne una conferenza?" mi chiede maliziosa, e già intuisco il perché dell'invito. Truffaldina. Mi guardo attorno, spaesato, stordito. Ma che domanda mi fai? Sarebbe come impormi di scegliere nella vetrina di una pasticceria che esibisce coloratissime golosità, tutte buonissime, tutte da assaggiare. Come si può scegliere così su due piedi? Ci vorrebbe più tempo. Poi l'occhio cade su un libricino. Si tratta della rarissima *Teologia degli insetti, ovvero dimostrazione delle divine perfezioni*, opera di Frédéric Chrétien Lesser, edita a Venezia nel 1751. Cosa ci fa in una sagrestia? Lo raccolgo con mano tremante, come

un intenditore farebbe con una bottiglia polverosa e rarissima, scoperta in una cantina che promette sorsate da re. Leggo nella prefazione: "Per altro debbo avvertir le dame che questo non è un libro per loro. Lo stile è troppo serio ed entrasi alcuna fiata in certe disamine filosofiche le quali non hanno veruna grazia per arrecar a esse il minimo divertimento". Stupendo. Immagino proprio le "dame" di Vito d'Asio, segnate dalla fatica della vita, abituate a trasportare sulla schiena secchi d'acqua, ceste stracolme di panni, fieno, legno, animali azzoppati, figli infanti e mariti ubriachi; ogni ruga un dolore, con il capo velato, ad affollare la domenica i banchi della pieve, attendendo l'omelia del monsignore. Che si intende di insetti. Mi siedo accanto alla finestra, lasciandomi inondare da una luce radente che sembra venire direttamente dal Paradiso, e me lo sorseggio tutto, il trattato.

Richiudo il libro e lo ripongo al suo posto, nello scaffale di legno. Fuori l'aria è frizzante e il tramonto accende in una colata d'oro la confluenza fra le acque dell'Arzino e quelle del Tagliamento. Ma già l'ombra scivola scura tra le crepe del monte di Muris, ingoiando ogni forma e colore. Fra tre giorni ovunque si celebrerà l'inizio del nuovo anno, con botti, luminarie, bottiglie e caroselli, in quella felicità forzata che spesso si stempera nella malinconia, o peggio nella noia. Ma da qui tutte quelle voci e quei suoni saranno soltanto un ronzio confuso, di sottofondo, inutile e lontano. Perché tra queste contrade è la Storia stessa che si è fatta tana, e guai a chi la disturba. Respiro a occhi chiusi il silenzio sapiente di questa terra.

... Vie di arrampicata in Val d'Arzino



Se vuoi fare una bella arrampicata, passare un pomeriggio divertendoti in mezzo a bella gente, magari proveniente anche dalle vicine Austria o Slovenia, basta raggiungere il comune di Vito d'Asio. Qui le falesie sono due: ad Anduins, lungo la strada in direzione di Pielungo, la falesia del Masarach, oppure sopra Vito d'Asio, in direzione della chiesetta votiva della "Madona da la niaf" (che non deve mancare nella lista dei luoghi da visitare in Val d'Arzino), ci sono le placche de Lis Aganis.

Per me correva l'anno 2003, quando con un gruppo di amici decidemmo di iscriverci al corso di arrampicata su roccia organizzato dal CAI di Spilimbergo e da quel momento è iniziato per noi un lungo periodo di vera e propria "dipendenza da roccia". E così, dopo aver bazzicato per diverse falesie in giro per il Friuli imparando nodi, testando attrezzature e sperimentando tecniche, eccoci approdare al Masarach. Che dire, amore a prima vista. Sì, perché questa falesia non conosce giorni freddi, grazie alla particolare esposizione a sud. È un posto perfetto per imparare perché le numerose vie, circa 130 suddivise in cinque settori, sono di diverse difficoltà: dal 4 all'8a. Va bene anche se vuoi imparare a "tirare su una corda" perché quasi tutte le vie, e in particolare quelle più semplici, ti consentono di "rinviare" quasi a ogni



metro. Io, ad esempio, la mia prima corda l'ho messa su sulla via "Gianna" immersa nel profumo del timo selvatico. Anche se la mia grande sfida è sempre stata la via "Anemia" nel settore centrale, breve ma intensa grazie a una fessura "unta e bisunta" che ti costringe a tenere tutto il baricentro verso destra e che se riesci a superarla senza scivoloni scopri che la catena... è proprio lì, più vicina di quanto pensi. Da non dimenticare la via Gina, sulla parete del Clapeit: sei tiri di corda (con qualche variante), difficoltà dal 2 al 6c. La via si conclude sul sentiero Turri, che consente di rientrare alla partenza, ma è possibile scendere con 4 calate in corda doppia. Ma la vera rivelazione della Val d'Arzino sono senza dubbio le placche de Lis Aganis. La prima volta è sempre bene farsi accompagnare da chi conosce questo luogo segretissimo. Anche perché per accedervi si transita a piedi per una proprietà privata. Consiglio

mio, lungo il sentiero che conduce in questo luogo magico, pestate bene i piedi poiché, essendo esposto tutto a sud, è facile incrociare qualche piccolo serpentello che se ne sta “spanparanzato” a prendersi il sole. Giunti alla fine del sentiero, una breve ferrata disposta per traverso arriva agli attacchi delle (numero) vie. Qui lo spettacolo è bello tanto ad andare in su quanto a guardare in giù. Alle tue spalle si estende la Val d’Arzino e davanti a te, una serie di salite di pendenza minima ti portano alle catene poste sugli alberi in cima. La pendenza, qui, è proprio il bello del gioco. Come spiegare... per salire devi lottare costantemente contro la gravità che ti sbilancia indietro, verso valle, allo stesso modo di come vorrebbe farti cadere in avanti. È come improvvisare una danza dall’equilibrio instabile, musicata dal vento e cantata dalle agane.

Per concludere, se ti prende la passione per l’arrampicata e passi per la Val d’Arzino, può capitare che non puoi più farne a meno. Perché a un certo punto sentirai il bisogno di ta-



stare la pietra sotto le tue mani. La necessità di appoggiare i piedi su qualcosa di solido, calcolare ogni singolo passo, verificare la robustezza di un appoggio, sentire il tuo corpo che si muove fluido sulla salita alla ricerca del prossimo punto di ancoraggio. Rinvio, corda e ancora su. Questo lento andare, questo lento camminare mi ricorda la vita, ancora una volta la montagna la fa da maestra, sì, una preziosa maestra della mia vita.





Un libro in cima



L'ESTATE DI IVAN,
una storia partigiana
Michele Zanetti
ISBN 9788845617157
Editore: Campanotto

La Val d'Arzino, percorsa dall'omonimo torrente prealpino tributario di destra del fiume Tagliamento, vanta una storia e una bellezza speciale. Isolata per secoli e popolata da pastori e contadini di montagna, essa è divenuta terra e patria partigiana nel corso del secondo conflitto mondiale. Qui si è svolta la breve storia di Ivan, eroe straniero la cui vicenda si racconta nelle pagine del volume. Qui, oltre settant'anni dopo, le acque dell'Arzino continuano a scorrere limpide, tra macigni levigati e trasformati in sculture del tempo. L'autore immagina le vicende vissute nella valle, durante la resistenza partigiana, del soldato russo Daniel, Danijl Varfolomiev Avdeev (Ivan nel racconto) che lascia l'esercito russo, combatte a fianco della resistenza partigiana, scontrandosi anche con i suoi connazionali cosacchi. Un'intensa vicenda di vita e di morte, di amori e di speranze, che vede protagonista la gente della Val d'Arzino.

Michele Zanetti: appassionato ambientalista naturalista e profondo esperto del territorio della bassa pianura veneta e della zona

montana. Autore di diverse guide escursionistiche e di diversi romanzi storici legati al nostro territorio.



L'ULTIMO AVAMPOSTO DEL MONDO,
viaggio tra partigiani, cosacchi, emigranti, eremiti lungo le acque della Val D'arzino
Mauro Daltin
ISBN 9788863911503

Editore: Biblioteca dell'Immagine

Un viaggio lento alla scoperta di un luogo ai confini del mondo nell'alta valle dell'Arzino tra partigiani russi, cosacchi e l'ultimo leggendario eremita di Pozzis. Mauro Daltin è un grande ricercatore di storie, tra i tavoli di un'osteria, in mezzo alla gente comune, ingoia racconti che diventano storie di vita, di sofferenza, di resilienza. Gli ambienti diventano sempre suoi luoghi del cuore, il fiume Arzino ad esempio, una sua meta ricorrente con le sue limpide acque, le sue pozze e le sue cascate a pochi metri dalla sorgente. Un vero viaggio tra rocce e acqua, alberi e borghi dimenticati da Dio, ma non dall'uomo. Nel libro le sensazioni, le storie che nascono nella valle, la vera storia del soldato Daniel, il racconto di piccoli borghi e dell'ultimo abi-

tante di Pozzis in una storia di resistenza fino all'estremo, alla ricerca della vera vita.

Mauro Daltin: lavora da sempre nel mondo dell'editoria, attuale direttore editoriale di Bottega Errante Edizioni e grande viaggiatore a modo suo. Piccoli borghi, meglio se abbandonati e impregnati di storia, sono da sempre le sue mete e le sue ispirazioni dei suoi numerosi libri pubblicati.



L'ACQUA E LA MEMORIA, ALTIPIANI DI PRADIS, VAL D'ARZINO E VAL COSA

Cardin-Melloni-Pertegato
ISBN 9788894231793
Editore: Associazione Comunicare

Un volume della collana L'acqua e la memoria dedicato alla Val d'Arzino e ai territori circostanti. Un ricco contenitore di storia, ambiente, geografie, personaggi, eventi, itinerari e specialità enogastronomiche. Un racconto di borghi, flora e fauna, rilievi principali del territorio con le loro acque, trattati anche in chiave geologica. Un piccolo racconto storico della valle dalla preistoria all'ultima guerra mondiale e al difficile dopoguerra. Le storie dei grandi personaggi che hanno caratterizzato il territorio, Giacomo Ceconi in particolare. Numerosi gli itinerari raccontati in chiave escursionistica: gli antichi percorsi di Clauzetto, le sorgenti dell'Arzino, le grotte verdi di Pradis, la strada Regina Margherita, l'anello della croce a Vito D'Asio. Un piccolo volume per vivere la valle a 360 gradi.



INTRECCI DEL TEMPO PRESENTE

Piergiorgio Gri
ISBN 9788832831313
Editore: Forum

Una vera e propria ricostruzione storica della Val d'Arzino a cura dell'antropologo Piergiorgio Gri. La piccola storia di una valle laterale del Friuli, stretta e breve come la vita. L'epopea di povera gente all'ombra della grande storia, tra l'osteria e la chiesa di lassù – a San Francesco – e l'osteria e la stazione di quaggiù – a Flagogna – congiunti dall'acqua dell'Arzino e dalla strada Regina Margherita. Guerre e terremoti crudeli, generazioni sfibrate, ricostruzioni coraggiose e speranze cullate dagli affetti e dai cortili. Un racconto della memoria questo, forse per lasciare ai posteri una luce, un segnale di orientamento. Una storia nella storia per raccontare la vita, la resistenza, la tenacia e purtroppo anche l'abbandono di una stretta valle del nostro Friuli, storia molto comune ad altre piccole valli nascoste e poco conosciute del nostro territorio.



Dalla Val d'Arzino a Samarcanda. E ritorno



Dalla Carnia, alla leggendaria città dell'Asia. È l'obiettivo di una improbabile coppia di amici: un motociclista 73enne dal passato travagliato e un giovane regista. Un viaggio non solo geografico, diventato un film capace di conquistare migliaia di spettatori al cinema. Portando la lingua friulana e i suoi paesaggi ben oltre i confini regionali. Scopriamo con Stefano Giacomuzzi, che ha firmato la regia di "Pozzis, Samarcanda", il rapporto tra film e territorio - affascinante e impervio - da cui muove la storia. Ma che è anche indissolubilmente legato alla vita, al carattere e alle scelte del Cocco, protagonista del documentario.



Stefano Giacomuzzi, a dispetto della giovane età, ha al suo attivo una laurea in Cinematografia conseguita in Regno Unito e già due lungometraggi, selezionati a festival nazionali e internazionali e insigniti di diversi riconoscimenti. Fin dai suoi primissimi cortometraggi è attratto da personaggi insoliti, spesso radicati nella terra e nell'identità friulana. "Pozzis, Samarcanda", piccolo caso cinematografico della seconda metà del 2021

con oltre 100 repliche al solo Cinema Visionario di Udine, un intenso tam-tam tra il pubblico e numerosi sold out nelle sale italiane in cui è stato proposto, si apre proprio con scene girate nel paesino abbandonato della Val d'Arzino che dà il nome al film. Qui Alfeo Carnelutti, conosciuto da tutti come Cocco, ha deciso di vivere nel 1982, scegliendo

una vita quasi da eremita, senza nemmeno luce elettrica e acqua corrente, dopo un anno passato in ospedale e avere sviluppato il morbo di Chron, a seguito di un pauroso incidente durante una gara motociclistica. Tra il Cocco e Stefano nasce rapidamente un'amicizia, che crescerà nel farsi del viaggio condiviso verso est, e che regalerà ad entrambi nuove risorse e prospettive.

Come è nato questo rapporto tra persone tanto differenti?

"La prima volta che ho sentito parlare di Cocco ero in Inghilterra, dove frequentavo l'università. Dovevo rientrare in Italia per qualche settimana e volevo approfittarne per girare un breve documentario. Così chiamai un amico, profondo conoscitore del Friuli, che mi parlò dell'ultimo abitante di un borgo di montagna abbandonato, avvisandomi però che era fini-



to in carcere diversi anni prima per una condanna per omicidio, e non era perciò certo che fosse già uscito. Tornato in Italia raggiunsi quel paesino isolato dove incontrai un signore: «Cocco, sono io», mi rispose secco in friulano. Mi invitò in casa sua a bere del tè caldo e mi raccontò la sua storia. Mi domandò se fossi un boy-scout venuto a chiedergli il permesso di organizzare un raduno nella sua Repubblica libera di Pozzis, come stava scritto su un cartello in legno all'ingresso del paese. Gli spiegai che volevo semplicemente fare un documentario su di lui. «Va bene, ma alcune cose te le racconto, altre no!» mise subito in chiaro. Qualche giorno dopo tornai a Pozzis con la mia macchina da presa per girare il cortometraggio che si sarebbe chiamato *Re Cocco*. L'iniziale diffidenza reciproca aveva lasciato il posto alla simpatia. Quella volta Cocco mi raccontò del sogno di partire verso oriente in moto”.

Proprio in quel primo cortometraggio la valle che prende il nome dal torrente Arzino è de-

scritta con grande attaccamento da Cocco, come unica e “particulâr”, proprio perché fuori dalle rotte più battute delle montagne carniche. Un luogo difficile, che devi amare e capire, per viverci. Fatto di roccia e acqua. **Come ha visto questi luoghi Stefano e quali spunti ha trovato la sua macchina da presa?**

“Pozzis rappresenta un po’ l’ultimo avamposto della Carnia, a poche centinaia di metri si è già in provincia di Pordenone. Sono luoghi molto suggestivi, che si prestano molto al cinema. Quando abbiamo girato il video di presentazione del progetto abbiamo utilizzato un drone, e sono rimasto meravigliato nel vedere l’Arzino dall’alto scorrere lungo la strada e definire la valle che lo accoglie. A due passi da Pozzis ci sono poi le sorgenti, con una serie di cascate e pozze d’acqua straordinarie. Ho sentito dire che il paese si chiama così proprio per le pozze d’acqua che ci sono lì vicino; non so se sia vero, ma non mi sorprenderebbe: è facile rimanerne incantati. Ma la cosa più affascinante per me sono i canyon

scavati nella roccia dal fiume, possono essere posti difficili e pericolosi da raggiungere, ma quando sei lì sembrano visioni di terre fantastiche o lontane, non sembrano appartenere alla realtà ordinaria.”

Il cinema è, per chi ama il buio della sala, una specie di finestra che si apre su realtà sconosciute, ma anche per chi dirige un film può rappresentare un vero e proprio processo di scoperta...

È stato così anche nel caso di Pozzis, Samarcanda?

“Non conoscevo per niente la Val d’Arzino prima di incontrare Cocco. Per me i documentari sono sempre stati un modo per avvicinarmi alle persone ma anche ai luoghi. È un privilegio, che mi porta a conoscere terre lontane, ma che mi fa scoprire anche luoghi

vicini con cui non sarei venuto in contatto non fosse per il mio lavoro. I luoghi dove si svolge la prima parte del documentario sicuramente sono ancora presenti per me, non solo quando vado a trovare Cocco: ora per me è quasi un rito andare almeno una volta all’anno in Val d’Arzino e risalire a piedi il fiume fino a posti difficili da raggiungere che paiono davvero essere fuori dal mondo.”

Le montagne offrono in effetti scenari di forte impatto visivo e grandi spunti narrativi... Non a caso la storia del cinema le ha usate per rappresentare dimensioni remote, diverse, misteriose, dall’Inferno dantesco a epopee di viaggio nello spazio.

E le montagne di questa porzione di Carnia poco nota cosa raccontano nel film?

“In Pozzis, Samarcanda le montagne del



Friuli sono presenti solo nella prima parte del film - racconta Stefano - eppure si continuano a sentire sempre, anche in mezzo al deserto uzbeko, perché per il protagonista rappresentano casa. Per Cocco la vera meta è Pozzis, è lì che vuole tornare. Come scriveva Magris, ogni viaggio è un viaggio di ritorno. Arrivati a Samarcanda Cocco mi ha confessato "Quanto vorrei un piatto di polenta scaldata sul fuoco di Pozzis". L'avventura va bene, ma Cocco appartiene a Pozzis, ne è indissolubilmente legato. Il vero viaggio per noi è stato quello da Samarcanda a Pozzis, dove liberi dal film e dal viaggiare in moto, abbiamo potuto goderci un po' ciò che stavamo vedendo."

Stefano non è nuovo alle ambientazioni montane. Il suo primo lungometraggio *Sotto le stelle fredde*, girato sempre in Carnia e parlato in friulano (per scelta senza sottotitoli), presentato al Trento Film Festival, è una narrazione asciutta e poetica, per immagini e suoni, della vita di montagna.

Che diverso ruolo ha l'ambiente in questi due lavori?

"Sotto le stelle fredde e Pozzis, Samarcanda sono due film completamente diversi, nel tema e nello stile. Anche lo sguardo sull'ambiente nei due film è lontano, infatti se nel primo la terra è protagonista, in Pozzis, Samarcanda il paesaggio e l'ambiente sono sempre in secondo piano e fungono da sostegno al centro del film: il rapporto tra me e Cocco."

Ciò che accomuna questi due progetti però è ciò che mi ha spinto ad avvicinarmi a queste realtà, lontane da ciò che conosciamo,

fuori dal tempo e dallo spazio. C'è qualcosa nella vita di queste persone e in questi luoghi che mi interessava indagare, non saprei definire con precisione cosa, ma il cinema è stato un pretesto per avvicinarmi alle montagne e a chi le abita. Così come Samarcanda per noi è sempre stata una semplice scusa per metterci in viaggio."

E per avere un luogo - sulle montagne - a cui fare ritorno.

Pozzis, Samarcanda, dopo l'anteprima italiana all'Ischia Film festival, ha vinto l'Edera Film Festival e il London International Motor Film Awards. È disponibile in streaming su MyMovies.it e on demand su Vimeo.

È inoltre acquistabile in dvd su:

www.rodaggiofilm.com e in numerose librerie sul territorio del Friuli Venezia Giulia.





La cura dei piedi prima, durante e dopo le escursioni in montagna



Il piede è lo strumento principale di chi cammina: porta la maggior parte, se non tutto, il peso del corpo, trasmette le sensazioni dal terreno ed assorbe i primi urti. È quindi l'elemento vitale di cui bisogna prendersi cura per preservare il comfort e la qualità della camminata, ma anche per evitare la comparsa di ferite o patologie disturbanti come vesciche, congelamento, unghie nere, funghi. Ecco alcuni consigli di prevenzione per prendersi cura dei piedi dell'escursionista e avvicinarsi serenamente a lunghe passeggiate ed escursioni anche della durata di più giorni.

La cura dei piedi nasce dalla loro buona igiene: è importante tagliare regolarmente le unghie dei piedi per evitare il rischio di lesioni. Ti consiglio di farlo due volte la settimana. Questo potrà risparmiare eventuale dolore e rischio di lesioni. I piedi vanno lavati con un semplice sapone o gel detergente, risciacquati e asciugati accuratamente. Importante fare con regolarità lo *scrub*: si immergono i piedi in un bagno di acqua salata e calda per ammorbidirli, quindi si procede, utilizzando uno specifico kit, allo scrub, che ammorbidisce i calli, rimuove la pelle morta e quella crescente. È una cura da fare alme-

no una volta al mese, di più durante periodi di escursioni intense e frequenti.

La protezione migliore: chi suda molto può reperire creme e polveri molto efficaci (disponibili in farmacia). Non cambieranno la sudorazione profonda, ma ne limiteranno i fastidi e le conseguenze spiacevoli. Il piede sarà in un ambiente più sano e protetto dalle infezioni e dalle lesioni legate all'umidità. Ti consiglio di usare unguenti antifrizione per evitare la nascita di zone di riscaldamento. Alcuni unguenti proteggono come una seconda-pelle, e sono quindi idonei ad essere utilizzati prima di iniziare un'escursione. Dopo una lunga giornata di cammino è consigliabile idratare i piedi utilizzando una pomata idratante specifica, da applicare dopo tutti gli altri trattamenti sul piede asciutto, facendola penetrare bene. Ti darà una sensazione di flessibilità senza rendere la pelle del piede grassa o bagnata. Esistono anche creme a base di acido borico o succo di limone che permettono una "abbronzatura" della pelle dei piedi. Questi prodotti devono essere utilizzati a lungo termine per essere efficaci. Una volta la settimana è l'ideale.

Buone scarpe: quelle "da montagna" devono essere comode, adatte al piede e di alta qualità. Eviteranno un conflitto ricorrente tra la loro forma ed il tuo piede, elemento essenziale per evitare qualsiasi fonte di riscaldamento e lesioni. Il tuo piede dev'essere ben sostenuto ma non compresso, e non deve nemmeno scivolare all'interno della scarpa. Fai molta attenzione alla scelta delle scarpe, fondamentali per una buona camminata. Se



la scarpa è troppo stretta, prima o poi ne pagherai le conseguenze. Devono essere traspiranti: questo limiterà la concentrazione di umidità che è sempre sgradevole e a lungo andare può dare origine allo sviluppo di funghi. Una scarpa non dovrebbe interferire con la corretta circolazione del sangue alle estremità, quindi, è essenziale evitare un'allacciatura molto stretta sulla parte anteriore del piede. Soprattutto quando fa freddo, lascia che il sangue scorra nelle dita dei piedi: questo riduce il rischio di congelamento. Scegli scarpe da montagna di almeno mezzo numero in più rispetto a quello che calzi normalmente. Durante le lunghe passeggiate il piede può gonfiarsi rapidamente. Devi esserne consapevole e assicurarti di prevederlo mentre cammini. Questo ti impedirà di avere la parte anteriore che tocca la punta della scarpa nelle discese e di sentirle troppo strette a fine giornata. La raccomandazione ideale è lasciare un intervallo minimo di 5 mm. tra la punta della scarpa ed il dito più lungo. Non partire mai (mai!!!) con scarpe nuove. Innan-

zitutto, perché è necessario “farsi” le scarpe prima di partire per una lunga camminata, e poi ti risparmierà sorprese: è molto spiacevole rendersi conto che un paio di scarpe non è adatto, quando stai affrontando cammini di più giorni

Buone calze: è fondamentale evitare i calzini da città. Molto spesso sono troppo sottili e troppo fragili per sopportare lunghe ore di attrito e sforzo. Inoltre, a seconda del materiale, tendono a riscaldarsi. Evita anche di indossare le scarpe chiuse a piedi nudi, può sembrare piacevole con temperature elevate, ma saranno causa di vesciche, sudorazione, piaghe e dolori di vario tipo. È molto meglio camminare con calze che hanno un buon fattore protettivo. Scegli quindi quelle specifiche per camminare, come le calze da trekking a doppio strato e indossale correttamente: fai attenzione che non si formino pieghe, ciò costituirebbe un’area di attrito. Sceglile in base alla tua sensibilità. Ne esistono di molti tipi: anti-odore, anti-vesciche, termoregolatori, traspiranti, ma ricorda che la funzione essenziale è quella di eliminare il sudore per rimanere asciutte il più a lungo possibile a contatto con i piedi. Un’atmosfera umida è sempre un fattore favorevole per la comparsa di vesciche, funghi e congelamento. Puoi scegliere delle calze contenitive: saranno di incredibile beneficio per il recupero in generale, e limiteranno anche la sensazione di gambe pesanti e dolore al polpaccio, alla caviglia e al piede. Cambiale tassativamente ogni giorno e, se vuoi, anche a metà della giornata di cammino: è un vero *plus* e aiuterà a preservare i tuoi piedi nel lungo periodo.



Altri consigli utili

Asciuga sempre bene le scarpe all’aperto dopo una giornata passata a camminare. Rimuovi anche le solette per ventilare ed asciugarle meglio. Mantieni le tue scarpe con cura e controlla come le indossi. Indossa le scarpe, se possibile, almeno un’ora prima di partire per la camminata. Porta sempre con te un kit di sollievo per i piedi: cerotti, disinfettante, calze di ricambio. La sera indossa delle scarpe aperte, ad esempio dei sandali, ma con un sostegno adeguato, per arieggiare sufficientemente i tuoi piedi.

La cura del piede di un escursionista o di un camminatore in montagna equivale alla buona qualità degli pneumatici per un’auto prima di un lungo viaggio. Quindi non trascurare questo aspetto prima di affrontare una lunga escursione. Vai oltre, presta la dovuta attenzione ai tuoi piedi durante tutto l’anno. Proverai confort, piacere ed efficienza. E la cosa migliore di camminare nella meravigliosa natura è dimenticare il dolore, quindi non dimenticare i tuoi piedi!

Facciamo
CRESCERE
i tuoi
RISPARMI



Con i PAC, il piano di accumulo Capitale di InvestiPerFondi, facciamo crescere i tuoi risparmi.

Il **risparmio semplice**, un giorno dopo l'altro, per costruire un **futuro** più **sereno** per te o per i tuoi figli. Il futuro si può costruire pian piano, senza modificare il proprio stile di vita, ma raggiungendo i propri obiettivi.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale che non costituisce offerta o sollecitazione all'investimento né consulenza finanziaria o raccomandazione d'investimento. Con riferimento al Piano di accumulo, trattasi di investimento in quote di fondi comuni di investimento Investiper di Bcc R&P, attraverso un programma di versamenti periodici (PAC). Il valore delle quote o delle azioni è variabile nel tempo, pertanto, il valore degli investimenti dipende dalle oscillazioni di tale valore. Prima dell'adesione si raccomanda di leggere attentamente le "Informazioni Chiave Per Gli Investitori" (KIID) e il Prospetto Informativo (disponibili sul sito www.bccrisparmioeprevidenza.it) e gli ulteriori documenti necessari per attivare i PAC messi a disposizione del proponente l'investimento, presso le filiali delle Banche di Credito Cooperativo.

ADDICTED TO MOUNTAINS

Approfitta dello
sconto riservato a
tutti i membri del CAI.

Esibendo la SPORTLER Card e la tessera del CAI avrai
diritto a uno sconto del 5% su tutti i prodotti del mondo
montagna, ad eccezione di articoli già scontati e offerte set.

SPORTLER Pordenone
via Aquileia 7

SPORTLER

BEST IN THE ALPS

IL NOTIZIARIO



CAI PORDENONE

60

Val d'Arzino

PRIMAVERA-ESTATE 2022

Periodico della Sezione di Pordenone del Club Alpino Italiano

Direttore Responsabile: Paolo Roncoletta

Comitato di Redazione:

Comitato Scientifico-Culturale CAI Pordenone

Progetto grafico: Elena Turchetto / ArtiGraficheSpilimbergo.it

Stampa: Lito Immagine – Rodeano (UD)

Redazione

Piazza del Cristo 5/A – 33170 Pordenone

Tel. 0434 522823 – e-mail: rivistacaipn@gmail.com

www.cai.pordenone.it

Aut.Trib. PN - Reg. Per. N. 380 del 29/5/93 n. 21771
del Registro degli operatori di comunicazione (R.O.C.)

Photocredit:

Per copertina: Stefano Castenetto

Per pagg. di stacco: Eugenio Cappena

Manuela Canaveras, Stefano Castenetto, Elisa Cozzarini, Giorgio Fornasier, Jeroen Kirchner, Giorgio Madinelli, Tito Pasqualis, Ferdinando Ponte, Dante Silvestrin, Alberto Verardo

Hanno collaborato a questo numero:

Elisa Cozzarini, *giornalista e scrittrice*; Giovanni Cozzarini, *referente SOSEC e sentierista*; Manuela Canaveras, *blogger di cyclinginlove.com*; Eugenio Cappena, *alpinista e fotografo*; Giuliano Cescutti, *bancario e scrittore*; Mara Colautti, *speleologa*; Mauro Daltin, *scrittore*; Pietro Del Negro, *accompagnatore di escursionismo*; Günter Faul, *speleologo*; Angelo Floramo, *scrittore*; Giorgio Fornasier, *speleologo*; Andrea Gerometta, *escursionista*; Piergiorgio Grizzo, *giornalista e scrittore*; Francesca Infurnari, *torrentista*; Federico Lenarduzzi, *medico*; Giorgio Madinelli, *alpinista e scrittore*; Lorenzo Marcon, *accompagnatore di alpinismo giovanile*; Tito Pasqualis, *ingegnere e scrittore*; Grazia Pizzoli, *accompagnatore di escursionismo*; Ferdinando Ponte, *escursionista ed appassionato di montagna*; Dante Silvestrin, *escursionista ed appassionato di montagna*; Mario Tomadini, *Accademico Gruppo Italiano Scrittori di Montagna*; Elena Turchetto, *grafica e libraia*; Alberto Verardo, *studente universitario*; Jacopo Verardo, *alpinista*; Daniele Zongaro, *libraio*.

È consentito riprodurre articoli o parte di essi, citando l'autore e la rivista.

È vietata la riproduzione delle immagini senza il consenso dell'autore.

Consiglio direttivo in carica per il triennio 2021-2023

Presidente e Legale Rappresentante: Lorenzo Marcon

Vicepresidente: Anna Ulian

Consiglieri

Davide Colledan, Giovanni Cozzarini, Stefano Fabris, Roberto Faggian, Barbara Ferrario, Paolo Mariuz

Tesoriere: Aldo Modolo

Segretaria Consiglio Direttivo: Paola Pagura

Revisori Dei Conti:

Presidente Angelo Limiti

Revisori Edy Bianchini, Paola Guerri

Delegati Sezionali ai Convegni

Luigi Brusadin, Giorgio Fornasier, Federico Lenarduzzi

Reggente Sottosezione Aviano: Alberto Magro

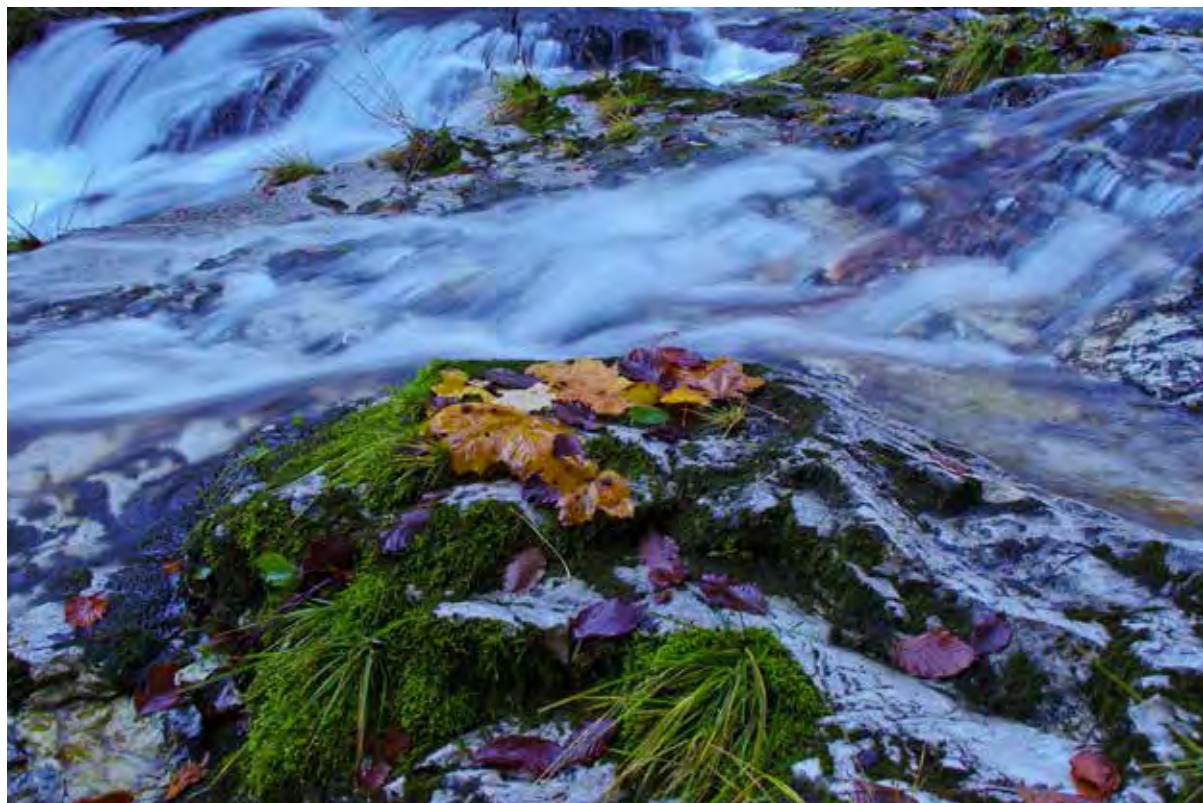
Incarichi e/o Referenti attività sezionali:

Commissione *Escursionismo*, Franco Protani; *Scuola Intersezionale di Escursionismo "Lorenzo Frisone"*, Andrea Gero-

metta; *Scuola di Alpinismo, Scialpinismo e arrampicata "Val Montanica"*, Claudia Colussi; *Palestra di arrampicata indoor e boulder*, Paolo Mariuz; *Commissione Alpinismo Giovanile*, Francesco Palamin; *Progetto Scuola*, Allers Pizzut; *Scuola Intersezionale Alpinismo Giovanile "Monte Cavallo"*, Lorenzo Marcon; *Commissione TAM tutela ambiente montano*, Anna Ulian; *Commissione grotte, speleologia e torrentismo*, Roberto Faggian; *Commissione Sentieri e Opere Alpine*, Giovanni Cozzarini; *Ispettore Rifugio Pordenone*, Loris Calligaro; *Ispettore Bivacco Marchi Granzotto*, Ivan Petris; *Sede Sociale*, Davide Colledan, *Sede Scuola SAE San Quirino (speleologia, alpinismo ed escursionismo)*, Roberto Faggian; *Comitato scientifico culturale*, Giorgio Fornasier; *Attività culturali e "Il Notiziario"*, Grazia Pizzoli; *Terapia Forestale*, Renzo Carniello; *Biblioteca "Carlo Alberto Maddalena"* e *"Le Alpi Venete"*, Diego Stivella; *Commissione Comunicazione*, Anna Ulian; *Ufficio Stampa*, Daniele Boltin e Grazia Pizzoli; *Social Network*, Barbara Ferrario; *Webmaster*, Franco Protani; *CNSAS, Corpo nazionale soccorso alpino e speleologico*, Luca Diana; *Coordinamento attività*, Stefano Fabris; *Gestione Segreteria*, Andrea Gerometta; *Segretaria*, Paola Pagura; *Tesseramento*, Franco Mezzarobba; *Affari legali*, Lorenzo Marcon.

Il suono è un elemento liquido. Ti scivola nelle orecchie dolcemente come un rivolo di risorgiva o ti colpisce come l'urto di una piena. L'acqua è un elemento emotivo e musicale. Emette suoni orecchiabili, che manifestano il suo essere durante il giorno e le stagioni. Placidi, allegri, inquieti, impetuosi, violenti. Lungo un torrente come l'Arzino, in Friuli, si può trovare la musica giusta per ogni stato d'animo. Può calmarti, conciliarti il sonno o caricarti di energia. Risalirlo dalle anse più calme, alle cascate, alle sorgenti è un'esperienza lirica e rigenerante.

Piergiorgio Grizzo



Club Alpino Italiano Sezione di Pordenone
Piazza del Cristo, 5/A - 33170 Pordenone - Tel. 0434 522823
info@cai.pordenone.it - www.cai.pordenone.it